

cultura educazione società

# VERIFICHE

Anno 43 - n.3 - giugno 2012

SOPRA&SOTTO



La città malata



Letteratura e vita



Tutte le anime di  
Nadia Tueni



VERIFICHE

## In questo numero

I recenti attacchi leghisti allo scrittore Giovanni Orelli offrono lo spunto a **Massimo Chiaruttini** per svolgere alcune riflessioni nell'**Editoriale** su libertà di stampa, satira e barbarie.

**Claudia Patocchi Pusterla** formula alcune considerazioni sul mestiere di insegnante, ancora soddisfacente nelle aule a contatto con gli allievi, ma molto meno per quanto riguarda l'ambiente e il clima rassegnato e silente che si respira in molte scuole. Il testo di **Sergio Bologna** propone una riflessione molto attuale sul “lavoro” intellettuale inteso come atto di volontariato e non come un insieme di competenze.

**Fabio Soldini** presenta il libretto *Pathopolis* di Tita Carloni, di cui propone anche il testo *Il prelievo*. Nella rubrica sud-nord **Rosario Antonio Rizzo** ricorda il 150° dell'Unità d'Italia attraverso i rapporti con il Ticino e **Tiziano Moretti** sottolinea a sua volta un'altra commemorazione, passata sostanzialmente sotto silenzio, quella relativa all'*affaire Calas*, una vicenda che ha segnato la storia della libertà di pensiero. **Marcello Sorce Keller** ci invita a sintonizzarci sulla vecchia banda radiofonica delle onde medie, dove è possibile fare interessanti scoperte musicali. **Roberto Salek** riferisce delle straordinarie possibilità offerte dalla lettura

di Primo Levi in una classe di quarta media.

Nelle ultime pagine di questo fascicolo pubblichiamo il secondo capitolo di un romanzo ancora inedito di **Alexandre Hmine**, un profilo della poetessa Nadia Tueni di **Giusi Maria Reale**, la presentazione delle memorie del capriaschese Giovanni Lepori a cura di **Rosario Antonio Rizzo** e la recensione di due romanzi di Philip Roth di **Ignazio Gagliano**.

Le schede librarie di **Anna Colombo** e **Valeria Nidola** sono, come di consueto, rivolte ai lettori più piccoli.

r.t.

# redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-  
studenti Fr 20.-  
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

# sommario

- 3 Libertà di stampa, satira e barbarie (*M. Chiaruttini*)
- 4 Le piace ancora insegnare? (*C. Patocchi Pusterla*)
- 6 I volontari della conoscenza (*S. Bologna*)
- 8 La città malata (*F. Soldini*)
- 10 Il Ticino e l'Unità d'Italia (*R.A. Rizzo*)
- 11 L'*affaire Calas* (*T. Moretti*)
- 15 Sulle onde (medie) dell'etnomusicologia (*M. Sorce Keller*)
- 17 Letteratura e vita (*R. Salek*)
- 18 L'è püssé tennich (*A. Hmine*)
- 23 Tutte le anime di Nadia Tueni (*G.M. Reale*)
- 25 Memorie di Giovanni Lepori, Capriaschese (*R.A. Rizzo*)
- 26 12 Mesi di romanzi (*I. Gagliano*)
- 29 I giochi di Francesco
- 30 Libri? Sempre! (*A. Colombo – V. Nidola*)

Questo fascicolo di Verifiche è illustrato con le fotografie di **Roberto Pellegrini**, © **ProLitteris Zürich**, dell'installazione fotografica **Sopra&Sotto** visitabile fino al 27 luglio negli spazi della Biblioteca cantonale di Bellinzona.

Ringraziamo l'autore per averci autorizzato a pubblicarle sulla nostra rivista

La Redazione ha chiuso il numero il 20 maggio 2012

## Libertà di stampa, satira e barbarie

*La liberté d'expression est un de nos droits les plus précieux. Elle sous-tend toutes les autres libertés et constitue un des fondements de la dignité humaine. Des médias libres, pluralistes et indépendants sont indispensables à l'exercice de cette liberté.*

All'insegna di questo messaggio indirizzato al mondo dai massimi esponenti dell'ONU e dell'UNESCO, si è celebrata il 3 maggio scorso la giornata mondiale della libertà di stampa; un messaggio che si completava con le parole seguenti: *“Nuove voci: la libertà dei media aiuta a trasformare la società”*.

Nel nostro piccolo angolo di mondo, il Ticino, dove la libertà di stampa è un diritto indiscusso, la ricorrenza è passata quasi del tutto inosservata. Ma il caso – o forse una semplice svista – ha voluto che il *Mattino della domenica* celebrasse a suo modo proprio in quei giorni la ricorrenza dell'UNESCO colpendo Giovanni Orelli con le parole che sappiamo. E alle orecchie di chi, come noi, ha collegato i due avvenimenti, l'eco del motto onusiano scelto per celebrare la ricorrenza è risuonato in maniera beffarda.

A chi si ostinava a non capire, l'autore del trafiletto contro Orelli ha spiegato che si tratta di *satira*; e possiamo essere certi che se glielo chiedessimo ci direbbe che *libertà di stampa* significa anche *libertà di satira*. I più maligni sostengono invece che in realtà Boris Bignasca cerchi goffamente di nascondere la volontà, per nulla nuova e originale, di screditare il mondo della cultura e dell'insegnamento del nostro Cantone. A riprova di ciò basterebbe aprire le

pagine del *Mattino*, del *Dieci minuti* e del sito *mattinonline* per scoprire che la parola “cultura” viene sempre scritta con la K; oppure leggere il trattamento riservato da quei giornali agli insegnanti, definiti immancabilmente *fuchi* e *sinistrorsi*. Anche questa è satira? Il *Mattino*, il *Dieci minuti* e il sito *mattinonline* sono dunque giornali satirici?

Recentemente, la Corte di cassazione italiana ha dato una definizione giuridica di satira:

*È quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di castigare ridendo mores, ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene.*

Se riconosciamo validità a questa definizione non possiamo non chiederci: dov'è l'altissimo livello nella frase di Boris Bignasca? Dov'è l'aspetto criticabile o esecrabile che si intende evidenziare in Giovanni Orelli? Quale sarebbe l'esito finale di carattere etico a cui il testo aspira? E ancora: a chi viene da ridere?

Ma è soprattutto riflettendo sulle parole scelte dall'UNESCO per la ricorrenza del 3 maggio che è legittimo domandarsi: se la libertà dei media aiuta a trasformare la società, qual è il progetto di società che hanno in mente gli estensori degli articoli del *Mattino*, del *Dieci minuti*, di *mattinonline*? Qual è il progetto di società di coloro che si riconoscono in quel modo di fare giornalismo che ricorre (come è stato anche il caso di un recente articolo di *Confronti*) a un

linguaggio aggressivo, offensivo, infamante, dall'acre odore di olio di ricino contro chiunque non si allinei alle proprie posizioni o sia considerato “per statuto” al di là della barricata? Il cammino delle società umane verso la libertà di stampa e di espressione non si è ancora concluso in ogni parte del mondo e, dove è stata percorsa con successo, la strada verso quella meta si è rivelata irta di ostacoli e di improvvise battute d'arresto, anche in Paesi a noi molto vicini. Ed è proprio in nome della “libertà di espressione che sottende tutte le altre libertà” e in nome di tutti i diritti che la nostra società ha saputo conquistare e difendere a fatica – primo fra tutti il diritto al rispetto – che ci uniamo alla schiera di coloro che non sono più disposti ad accettare atti di barbarie verbale come quella perpetrata dal *Mattino* nei confronti di Giovanni Orelli.

A lui, al nostro ex collega, esprimiamo affetto e solidarietà, lasciandogli il compito di rispondere indirettamente al testo “satirico” di Boris Bignasca che gli augurava la morte con i versi di una sua poesia:

*Problematico è l'uso del futuro.*

*Tu potrai dir morirò.*

*Posso io dire amerò?*

*reagirà domani il cuore?*

*Sarà gelida neve di gennaio,  
pioggerella di maggio di novembre,  
sole d'agosto che l'erba brucerà  
nebbia che sulla campagna sta?*

*Morte ti fa paura?*

*Non nominarla, parla di futuro.*

(Giovanni Orelli, “Futuro”, in “*Un eterno imperfetto*”, Garzanti, Milano 2006)

**Massimo Chiaruttini**

### SOPRA&SOTTO

#### Installazione fotografica di Roberto Pellegrini

Il ritratto fotografico è un tema alquanto abusato ma che continua ad affascinare e incuriosire. Ogni individuo è unico e la sua riproduzione fotografica è quindi sempre interessante. Il fotografo Roberto Pellegrini, dopo la mostra “Pieni&Vuoti” del 2009 alla Pinacoteca Züst, con fotografie d'interni di case private novecentesche contrapposte al loro aspetto svuotato da mobili e segni di vita, interviene questa volta in uno spazio architettonico pubblico, arricchendolo con ritratti di persone fotografate dall'alto montati a 14 metri d'altezza nel formato 2 x 1,5 metri. Una vera e propria installazione con un incrocio di sguardi tra opera e spettatore. Un gioco di posizione, di riflessi e di punti di vista. Chi usufruisce dei servizi del palazzo sarà protagonista nello stesso luogo osservando dall'alto altri utenti che a loro volta guarderanno nella stessa posizione di chi è stato fotografato.

L'installazione è visitabile negli spazi della Biblioteca cantonale di Bellinzona fino al 27 luglio 2012.

Orari d'apertura: lunedì: 09 - 21 ; martedì - venerdì: 09 - 19 ; sabato: 09 - 13

## Le piace ancora insegnare?

**Sì, soprattutto quando entro in classe**

Dell'ultimo, denso numero di "Verifiche" (n. 2, aprile 2012), parecchi gli articoli interessanti che mi hanno colpito: ma, in particolare, tre sono quelli che mi hanno spinto a voler intervenire, per aggiungere un piccolo contributo locale a quanto già espresso. Si tratta di *Perché non sono più un insegnante*, la testimonianza raccolta da M. Beglinger e tradotta dal tedesco da G. Soldini; *Un tutor piuttosto che un medico*, un comunicato stampa del Fondo nazionale svizzero relativo agli insegnanti che soffrono di esaurimento, tradotto dal francese da M. Gianini; ed infine l'articolo *In ricordo di Christopher Hitchens. Ovvero la posizione del polemista*, di T. Moretti. Perché mi sono ritrovata a volerli riunire e ad intervenire? E' presto detto: nel primo mi sono in parte identificata pensando al giorno in cui non fossi più andata a scuola ad insegnare ("Mi mancano molti di questi giovani, persino molto. Non mi manca però tutto quello che ruota intorno a loro", riferito alla burocrazia scolastica e al clima di lavoro); del secondo mi ha fatto sussultare l'affermazione "Questi insegnanti (ovvero quelli vittime di "burnout", n.d.c.) si sentivano logorati dal clima litigioso"; ed infine nel terzo mi ha attratto, per l'estrema lucidità di spirito, la lettura data da Moretti all'assenza della "polemica vera che prevede il confronto, serio, ragionato e rigoroso tra idee diverse" nella nostra società. Società dove ormai la semplice comunicazione, come "la sua sorella minore, la mediazione, costituiscono il paradigma dell'attualità, in grado di dirimere ogni contrasto e di anestetizzare ogni discordia. In breve, costituiscono l'antidoto per spegnere sul nascere ogni opinione dissonante." Ebbene, questi tre aspetti sono gli stessi che, nel non lontano mese di febbraio, mi avevano spinto a voler intervenire nel Collegio Docenti della mia scuola. Non è importante sapere di quale scuola si tratti: Scuola Media o Professionale o Liceo, qualunque scuola oggi credo possa essere ammalata di questo morbo, l'assenza di vitalità, di discussione vera, di scambio profi-

cuo di idee, di polemica onesta. E' per questo motivo che ho deciso di proporre a *Verifiche* il testo dell'intervento, nella speranza che possa invogliare altri docenti e/o direttori a riflettere sull'argomento: per questo l'avevo scritto, per questo l'avevo letto davanti ai miei colleghi, per questo lo ripropongo ora. Credo che molti altri insegnanti, di scuole diverse, d'ordine diverso, potranno identificarsi: nella marea di informazioni che noi docenti riceviamo ogni giorno, nelle comunicazioni via mail che ci arrivano; nell'abbondanza di informazione che (come dice Todorov) rischia di uccidere l'informazione, in questa comunicazione ambita ma non sempre efficace (anzi, a volte distorta, perché succube della velocità); in tutto ciò, insomma, quello che veramente comincia a mancare sempre di più nei Plenum è un vero dibattito, una vera messa in discussione delle questioni importanti, necessarie, urgenti; delle problematiche attuali (l'aggiornamento e la formazione continua degli insegnanti) e di quelle "eterne", sempre da rivedere (come affrontare ad esempio l'abuso, più che l'uso, di droghe leggere sempre più diffuso fra gli allievi, solo per fare un esempio?), che più riguardano davvero la scuola, il suo funzionamento (come rincorrere l'ideale di una scuola davvero educativa, formativa, e non solo tecnicistica? come arginare le differenze di selezione tra un docente e l'altro? come proporre una collaborazione non solo formale tra colleghi? ecc. ecc.), al di là ... delle fotocopiatrici (che naturalmente dovrebbero funzionare), o delle passeggiate (che naturalmente si possono fare, basta intendere come e dove ecc.), o dell'ordine interno (sì, non è conveniente mangiare in classe; sì, i docenti dovrebbero pulire le lavagne appena lasciata la classe; sì, i ritardi e le assenze vanno sempre segnalati in modo tempestivo, ecc. ecc.). Insomma, pare proprio che siamo ormai nell'epoca delle "piccole cose", dei "piccoli accorgimenti", attraverso i quali si cerca di far credere che passino anche le "grandi cose"... Purtroppo, tuttavia, si avvi-

cinano raramente le "piccole grandi cose"...

Ahinoi! Come dice T. Moretti, "chi, in passato, correva rischi anche molto gravi per esercitare il diritto al dissenso, oggi è tacciato di essere una persona noiosa, un démodé ancora convinto che ci possano essere idee diverse dal sentire comune". A lui e a quei pochi, senz'altro noiosi, che vorranno leggermi dedico il mio intervento al Plenum di febbraio della mia scuola. Buona lettura!

*Care colleghe, cari colleghi, rappresentanti del CDD, vecchi e nuovi, caro direttore,*

*se oggi ho deciso di leggervi questo breve intervento (che ho scritto proprio per non dilungarmi troppo parlando) è grazie a una ex allieva di tanti anni fa, incontrata recentemente in un reparto ospedaliero dove svolge ormai da tempo la sua professione.*

*Alla domanda, più che lecita, dato che è stata una delle allieve dei miei primi anni di insegnamento, se insegnassi ANCORA e se mi piacesse ANCORA farlo, mi sono trovata spontaneamente a rispondere: "Certo, soprattutto quando entro in classe. Con le allieve e gli allievi mi trovo bene, mi piace insegnare; mi posso entusiasmare a parlare di grammatica e di letteratura, di libri in generale e di cinema, o a discutere di come va il mondo. Se devo essere sincera è l'ambiente di lavoro che logora, a volte: è strano, nonostante il computer, o forse proprio a causa di esso, ho l'impressione che la comunicazione non passi più, diventi difficile, venga addirittura spesso fraintesa, rischiando di diventare incomunicabilità. Poi ci sono alcune riunioni nate più per necessità di forma che di sostanza; poi le battute facili, veloci; le arrabbiature e lo stress, palpabile tra coloro che non possono fermarsi un attimo a discutere, ad ascoltarti, o tra coloro che fuggono, per forza, a volte, perché richiamati ad altre incombenze."*

*Silenzio. Stupore. Lei un po' per-*

plessa un po' rattristata mi risponde: "Ma sai che è così anche qui? Si arrabbiano tutti subito, alcuni diventano anche aggressivi; non si può fare un'osservazione che questa viene colta al volo come un fatto personale; non si può discutere quasi più nulla, o chiedere un favore a qualcuno, ad esempio per spostare un turno; se dico che dovremmo fermarci un attimo a parlare, magari per cambiare le cose, per migliorarle, mi ripetono che è inutile, che tanto FUORI è così, che è COSÌ nella società e non si può far nulla per cambiare. Ma io non ci credo, e nel mio piccolo, nella mia famiglia, e quindi anche qui tenterò sempre di non lasciare che le cose vadano avanti malamente, per inerzia."

Stupore. Silenzio. Ci troviamo tristemente a riconoscere che questo è un aspetto relativamente "nuovo", degli ultimi anni, che ha invaso un po' tutti i settori professionali, in un modo o nell'altro. E, prima di partire, le confesso che mi ha dato lo spunto per parlare, ancora una volta, per fare un intervento al vicino Plenum, dove l'avrei citata senza ovviamente nominarla.

Ed eccomi qua. Quasi alla fine dei cinque minuti preannunciati. Con un piccolo proclama. Che (...) è in fondo il tentativo di rispondere a una delle massime scritte dagli allievi durante la giornata autogestita, che si possono leggere all'entrata, e che mi ha colpito per la sua forza lapidaria: C'E' QUALCOSA CHE NON VA. CAMBIERÀ O NON CAMBIERÀ?

Mi piacerebbe vivere, oltre che lavorare, in una scuola dove il dibattito, la discussione tornassero ad essere un valore, non una perdita di tempo o uno scambio veloce di battute; dove le osservazioni, le eventuali critiche o i suggerimenti venissero accolti e pure discussi,

non solo accantonati o, peggio ancora, presi a livello di pelle, come offesa personale; perché il piano della dialettica, dello scambio di idee anche infervorato non va confuso con il piano del rapporto personale: farlo è un grave errore, di cui oggi soffre sia la nostra scuola sia la nostra società, e del quale dovremmo riuscire a liberarci; dove, insomma, avere idee diverse, anche e soprattutto sulla scuola, fosse un arricchimento e non un impedimento; dove, infine, le informazioni importanti circolassero davvero all'albo, per tutti, e le voci di corridoio o i pregiudizi uscissero dalla finestra, lasciando entrare aria fresca.

Dobbiamo metterci in discussione, tutti, come persone e come insegnanti: gli allievi ci guardano, ci osservano, intuiscono se vanno a scuola in un luogo che piace anche ai loro docenti, dove si vive, si impara, si dialoga: con serietà

ma anche con allegria. Di cose da discutere, ai Plenum o in giornate di studio, c'è un baule pieno, volendo: cominciando dal nulla che è emerso sul foglio affisso all'albo mesi fa da L. e M., i presidenti del Plenum<sup>1</sup>.

Si va dalla possibilità di discutere attorno alle modalità di insegnamento delle nostre materie, alle valutazioni, al disagio e alle difficoltà con i ragazzi e dei ragazzi. Tutte cose, queste, sempre d'attualità e da riconsiderare ogni tanto, all'interno di generazioni diverse di insegnanti, perché non vada persa ad esempio l'esperienza dei docenti più anziani: in fondo, anche nel nostro campo non sarebbe male imparare a "rubare il mestiere", in modo semplice e naturale.

Si va da tutto questo alla voglia di vivacizzare la scuola, come è avvenuto durante la giornata autogestita, o in altri incontri, con attività varie, proposte da docenti e allievi. Si va DA... A... Basterebbe aver voglia di cominciare, un po' tutti, pensando che potrebbe essere anche bello oltre che interessante. Buona continuazione!

**Claudia Patocchi Pusterla**

<sup>1</sup> Si fa qui riferimento al foglio, affisso all'albo dei docenti dai presidenti del Plenum, restato bianco per parecchie settimane, su cui gli insegnanti avrebbero potuto scrivere gli argomenti giudicati importanti da discutere in un successivo Plenum. Personalmente, avevo accennato alla necessità di discutere del fatto che ... nulla era stato scritto (a parte poi la tardiva richiesta di un buon funzionamento delle macchine fotocopiatrici).

**SOPRA&SOTTO**, installazione fotografica di Roberto Pellegrini alla Biblioteca cantonale di Bellinzona.



scuola

# I volontari della conoscenza

## Il lavoro intellettuale ridotto a insieme di competenze

C'è stato un tempo, quello nel quale si è formata e consumata la mia generazione, durante il quale la condizione del lavoro culturale si giocava sul discrimine tra cultura alta e cultura bassa, cultura di classe e cultura proletaria. Questo tempo è passato - per fortuna forse - ma nel mio modo di pensare di esso è rimasto un residuo da cui non intendo - o forse non posso - sbarazzarmi. Di che si tratta? Della convinzione che la cultura è conflitto sociale, se proprio non ci piace il termine conflitto, è pur sempre prodotto di un qualcosa che nella società si muove, cambia, si trasforma. Nel bene o nel male. Non può esserci cultura dove la storia si è fermata, dove tutto tace. Può essere esplicitato o meno questo rapporto, può esserci cultura che nasce da un piccolo tornante della storia e lo ignora, ma consapevolmente. Cultura senza interlocutori, avversari, referenti, non esiste. Cultura autoreferenziale non è cultura.

Ma questo tipo di cultura, che è il prodotto di una trasformazione sociale, nasce sempre dal volontariato. È un grosso scoglio, questo, perché è difficile affrontare la condizione economica del lavoro culturale oggi senza riflettere sul senso del nostro volontariato.

Nel lavoro intellettuale non c'è mai l'alienazione totale, quella che dava all'operaio massa il senso di estraneità assoluta verso il suo prodotto e gli apriva il cervello, lo predisponeva al conflitto, una volta superata la paura e calcolato i rischi. Il lavoro intellettuale non riesce a raggiungere il distacco completo dal suo prodotto, quell'alienazione totale che permette di capire come funziona il mondo. Nel prodotto ci mette una parte, sia pure piccola, di se stesso, pertanto gli riesce difficile odiarlo, guardarlo con occhio estraneo. Parlo del prodotto, non del mestiere. L'orgoglio di mestiere è altra cosa.

### La trappola del mercato

Il lavoratore intellettuale, anche se assunto a tempo indeterminato, raramente riesce a costruire un fronte di lotta collettivo, è più probabile che negozi da solo la sua posi-

zione. Il precariato oggi ha reso la negoziazione individuale un fenomeno strutturale. Pertanto riuscire a costruire battaglie collettive è un grande compito, assai difficile. C'è da chiedersi però se partire dal prodotto, dalla prestazione, sia la strada più percorribile. Io penso che le due condizioni, quella del volontariato e quella dell'insufficiente estraneazione, sono dei lacci che legano le mani al lavoro intellettuale nel concepire il conflitto inteso come premessa di un negoziato con la controparte. Perciò proverei ad arrivarci per un'altra strada.

Il volontariato che produce cultura come attività extramercato è il vero lavoro di conoscenza, mentre la prestazione conto terzi è cessione di competenza. Proviamo a scindere conoscenza e competenza, un'operazione arbitraria, però proviamo a farlo per chiarire meglio questo passaggio. Ho difficoltà a immaginare un lavoro di conoscenza retribuito o meglio, retribuito per il suo valore. Perciò mi riesce difficile toglierlo dalla sfera del volontariato. Il lavoro intellettuale retribuito è cessione a titolo oneroso di competenze, non è lavoro di conoscenza, tant'è vero che dopo avere fornito servizi competenti non ci sentiamo per niente arricchiti del nostro bagaglio di conoscenze. Abbiamo arricchito il nostro *savoir faire*, è una cosa diversa, ci siamo meglio attrezzati per erogare lo stesso servizio con minore sforzo, così come l'operaio dopo avere ripetuto lo stesso movimento per cento volte impara a farlo in modo da strappare del tempo per una sigaretta a parità di output.

### Libere invenzioni

Questa situazione che è tipica dello skill non rientra nella sfera del lavoro di conoscenza che per sua natura è un lavoro extramercato, svincolato da un prodotto specifico o anche dal «produrre», è molto più legato all'«inventare», all'«innovare», a rompere gli schemi, a «liberare» e a liberarci. Conoscenza e libertà sono due termini inscindibili, che si possono esprimere anche con una sola espressione «libertà di pensiero», qualcosa che rimanda

all'infinito.

Lo skill invece è sempre circoscritto a qualcosa di finito e quasi di cogente com'è caratteristico di tutte le attività di prestazione conto terzi, ha libertà limitata, è strumentale a un rapporto di dipendenza. Inoltre, la sfera della conoscenza non è mai «specialistica», mentre la competenza deve esserlo. La conoscenza quindi è innervata nella trasformazione sociale ed è per sua natura incompatibile con una mercificazione, non rientra nel classico ciclo marxiano denaro-merce-denaro, è un prodotto del volontariato. Parlare di «lavoro di conoscenza» pertanto non è del tutto corretto, il termine «lavoro» dovrebbe sempre essere associato all'idea del lavoro come merce scambiabile con denaro.

Qualcuno potrebbe obiettare a questo punto che c'è una palese contraddizione tra la definizione del lavoro di conoscenza volontario che si misura con l'infinito e il lavoro di conoscenza che produce merci. Certo che c'è contraddizione, ma è la stessa insita nel lavoro in quanto tale, nel concetto stesso di lavoro, di cui Marx dice che è doppezeitig, ambivalente, portatore di libertà e del suo contrario, dipendenza. In ogni scelta che noi facciamo è insito un risultato e il suo rovescio. Quella che nasce come impresa sociale può diventare strumento di mera accumulazione, la storia del movimento cooperativo lo dimostra. I rivoluzionari possono diventare i peggiori dittatori.

O accettiamo che questa ambiguità, questa ambivalenza, sia intrinseca ad ogni lavoro di conoscenza e ad ogni lavoro culturale, oppure ci trasformiamo in adoratori di una Città del Sole che non verrà mai. Ma questo «realismo» non ci impedisce di affermare che il lavoro di conoscenza al quale noi ci sentiamo chiamati, per nostra vocazione, per nostra scelta, è il lavoro che produce valori universali, trasformazione sociale e sensazione di libertà in chi lo esercita. Dunque volontariato.

### Format accademici

Creazione di competenze allora, qui entra subito in gioco il discorso sul-

l'università. L'università fornisce competenze non conoscenza. L'ordinamento universitario, essendo sempre più specialistico e compartimentato, non contribuisce a creare conoscenza né cultura come trasformazione sociale. Quindici anni fa, quando abbiamo iniziato a sistematizzare il discorso sul lavoro autonomo, abbiamo avuto necessità di creare una «Libera Università», recuperando il significato originario del termine universitas, comunità di persone animate dagli stessi interessi. L'innovazione di pensiero oggi deve liberarsi della macchina universitaria. Oggi è impossibile avere libertà di pensiero nel format della produzione accademica. Dall'economia alla sociologia, alla filosofia, alla letteratura, nelle scienze umane in generale, il format del prodotto accademico è concepito con lo scopo di legittimare la macchina esistente, è un meccanismo autoreferenziale.

Comincio a dubitare che questa macchina sia ancora in grado di fornire competenze. Sicuramente non è in grado di fornire le competenze richieste dal mercato. Non è un problema da poco e poi: come si fa a stabilire se è inadeguata la domanda o l'offerta? Dovremmo dire che è un rapporto di forza, a comandare è la domanda. (...) Non è la sede per fare un'analisi della situazione italiana del mercato del lavoro. Però due numeri, due, potrebbero aiutarci a chiarire meglio il nostro discorso. Sintetizzando al massimo diciamo che il mercato del lavoro si suddivide in due macrosegmenti: il mercato della Pubblica Amministrazione, dell'impiego pubblico o dell'impiego creato da risorse pubbliche, e il mercato dell'impresa (pubblica o privata non fa problema). Nel primo caso il capitale è dato da trasferimenti, nel secondo da profitti.

Il primo è controllato direttamente o indirettamente dalla politica.

(...) Basta pensare proprio al settore della cultura. Questa situazione produce come effetto la caduta di valore delle competenze, sostituite da altri criteri di scelta del candidato. Come fare per rimediare a questa situazione? Singolarmente si ottiene ben poco, occorre per forza porsi come forza collettiva nel negoziato, occorre costituirsi come soggetto pubblico, come lobby.

Ma prima ancora occorre rendere possibile il negoziato costringendo la Pubblica amministrazione a discutere pubblicamente e preventivamente la politica culturale che intende perseguire e la distribuzione delle risorse tra i vari progetti, quella cosa che va sotto il nome di «bilancio pubblico partecipato». Mi sembra che qualcosa in questa direzione a Roma lo stiate facendo. Alle forze politiche con le quali possiamo dialogare dobbiamo porre questa rivendicazione come scambio politico.

Un suggerimento che posso dare è quello di leggere le scelte di politica della cultura all'interno dell'«economia dell'evento» e della sua filiera non perché questo è il modo di fare buona cultura, ma

perché questo è il modo in cui il sistema capitalistico oggi fa cultura, cioè come una leva per mettere in moto risorse che toccano diversi settori della vita economica, dal turismo al mondo assicurativo, senza trascurare un consistente settore artigianale-operaio.

#### In cerca di socialità

Parlando con le persone e soprattutto dialogando con tanti freelance all'estero - il network internazionale è una risorsa indispensabile non solo ad un'associazione ma a qualsiasi knowledge worker - abbiamo notato un forte cambiamento nella mentalità dei lavoratori autonomi delle professioni intellettuali, che sembrano voler uscire dall'isolamento tipico di chi lavora in proprio per cercare sempre di più un modo di lavorare in comune, in spazi condivisi. Il fenomeno dei co-working si sta diffondendo a macchia d'olio nel mondo, sono partiti come una nicchia del business immobiliare, ma sempre più gli utenti chiedono a queste strutture la possibilità a) di creare competenze mediante scambio e integrazione di professionalità diverse, b) di creare community, socialità.

Siamo convinti che in futuro questi spazi potranno essere considerati come un servizio sociale. (...) In attesa che la nostra azione sia capace di ottenere dei risultati su questo piano, direttamente politico, dobbiamo provvedere noi stessi a realizzare questo cambiamento con lo spirito di un nuovo mutualismo. La «Freelancers Union» negli Stati Uniti ci sta riuscendo, in Europa siamo ancora indietro ma qualche passo avanti si sta facendo, c'è una spinta «sindacale» e associativa di tipo nuovo.

**Sergio Bologna**

(il manifesto,  
10 marzo 2012)



## La città malata

Tita Carloni ha appena compiuto 80 anni ed è attivo come architetto da 55, in varie direzioni. Ha realizzato edifici nuovi, ha restaurato edifici antichi, ha insegnato nella Scuola di architettura dell'Università di Ginevra. Ma non si è limitato a progettare e insegnare: egli è stato sempre attento a quel che capitava e capita sul territorio ticinese, in ambito architettonico e urbanistico. Attento in modo critico. E non è mai stato zitto, intervenendo ripetutamente in varie sedi e in vari modi, senza peli sulla lingua (il che spiega l'ostracismo cui è stato sottoposto). Una di queste sedi, per dieci anni (dal 1999 al 2009) è stato il settimanale *Area*. Ora, una cinquantina di quegli interventi sono raccolti in volume, sotto il titolo allarmante di *Pathopolis*\* ('città malata', la fase precedente a *necropolis*, 'città morta').

La prima cosa che andavo a cercare, quando tra corrispondenza e giornali spuntava *Area*, era l'articolo di Tita Carloni (e ho scoperto che non ero l'unico a fare così). Mi pregustavo la lettura. Per due motivi. Intanto Carloni non si rivolge ai professionisti suoi colleghi *in primis*, ma ad ogni lettore, interpellandolo in qualità di cittadino, inducendolo a ragionare e dandogli la sveglia. Non è poca cosa, in tempi di generale indifferenza.

In secondo luogo Tita Carloni scrive bene e sa raccontare. I suoi testi hanno tre qualità rare: sono organizzati in un preciso giro del pensiero, che si sviluppa all'insegna dell'essenziale, dentro la misura breve di 20-30 righe; sono chiari, scorrevoli ed eleganti (il loro autore maneggia bene la penna); sono freschi e piacevoli, anche quando descrivono cose "tremende" (il loro autore ha un fine senso dell'ironia e del sarcasmo). Non conta solo la cosa di cui si dice, conta anche come la si dice. I testi di Carloni hanno il pregio di suscitare insieme il piacere intellettuale e la scossa civile.

Proviamo a entrare dentro il libro. Gli itinerari lungo cui si muove l'os-

servazione di Tita Carloni sono molteplici, e imprevedibili. Per lo più, dentro il triangolo ticinese – il riflettore alla fine converge lì – ma con escursioni dalla muraglia cinese passando per Venezia fino alla campagna friburghese, nei luoghi dove spuntano progetti ora esemplari, ora "tremendi". C'è una ragione precisa in questo muovere lo sguardo dal qui all'altrove: scaturisce da un metodo che si ritrova coerentemente in tutti i testi di *Pathopolis*. Carloni fa così: prende un fatto concreto e lo mette in relazione con un altro; non lo esamina mai isolato in sé. È infatti dalla relazione che scaturisce il giudizio. Dopo un'ora di lezione l'aria viziata dell'aula non la percepisce chi è dentro; se ne accorge chi proviene dall'esterno. Il confronto – tra aria fresca e aria viziata, o tra due arie vizzate – aiuta a cogliere la natura delle cose.

I fatti concreti presi in considerazione sono di due tipi: quelli che toccano il paesaggio edificato (lo svincolo autostradale di Mendrisio, l'abbattimento di Villa Branca a Melide, una gigantesca casa-torre a Locarno) e quelli che toccano il paesaggio naturale (l'aumento parossistico dei rumori sul San Gottardo, l'abbattimento dei platani a Lugano, la caccia ai camosci del Generoso). Individuato l'oggetto, Carloni conduce quella che chiama "analisi concreta". La sviluppa in due fasi, spesso intrecciate. Dapprima *describe*, "senza paraocchi"; le cose descritte parlano da sé, cade tutta la retorica della convenzionalità. Poi le *mette in relazione*. Le relazioni sono di vario tipo: a) un fatto concreto con un fatto concreto (lo spostamento di casa Ponti a Caslano, con altri spostamenti di edifici); b) un fatto concreto con il contesto della storia, in una storia letta o vissuta (la rapina delle rive dei laghi ticinesi in opposizione al rispetto assoluto del vecchio pescatore che, soffrendo di prostata, orinava in una lattina e la riportava a riva); c) un fatto concreto con il contesto della cultura (la strategia

dell'aquila, che preleva risorse dal territorio senza depauperarlo, contrapposta a quella del lavoratore dal becco rosso, che si riproduce in modo rapidissimo e saccheggia il territorio fino all'ultimo per poi trasferirsi altrove e ricominciare: due modelli proposti dall'etologo Danilo Mainardi e applicabili alle politiche umane negli insediamenti); d) un fatto concreto con il linguaggio usato per giustificarlo (nel mese di settembre 2005, recitano i dati ufficiali, "sono stati prelevati 715 cervi, 372 caprioli e 1432 camosci"; "prelevati": verbo anodino che legittima la predazione; meglio il vecchio "Ho mazaa la légura!"); e) un fatto concreto con l'utopia, in ultima analisi il desiderio del bello per contrastare la "cacofonia estetica" che avanza (i paesaggi veri, delicati come quelli di Massimo Cavalli e Giorgio Morandi; Chiasso piena di verde, come il sogno di 3 milioni di alberi per Milano).

Lo sguardo di Carloni si muove sull'orizzontale dello spazio e sulla verticale del tempo. Così ogni "fatto concreto" è colto nel mutamento delle cose e in particolare nelle conseguenze che provoca o può provocare. Sono soprattutto i danni, presenti o futuri, che allarmano Carloni, mosso dall'etica della responsabilità. Li provoca il "totale incivile disprezzo del territorio", causato dall'ingordigia dei singoli, dalla complicità di una politica della crescita ad ogni costo, e dall'abitudine di considerare ogni fatto edificatorio in sé. Insomma, Carloni vede i guasti e sente il puzzo dell'aria viziata in cui siamo immersi e che non avvertiamo più. *Pathopolis* appunto, una città malata senza rendersene conto. "L'antico è morto e il nuovo cresce male e a dismisura". Non si può certo imbalsamare il Ticino; come prima non tornerà nulla, e ciò è inevitabile. Eppure: "Sarebbe meglio riuscire a progettare un po' di futuro, ma dobbiamo confessare che non ne siamo molto capaci".

Tutto questo è detto ora con pacatezza, ora con ironia, spesso con indignazione, sempre con la pas-

sione di chi ama il proprio paese e non si rassegna. Passione civile, si chiama. Ecco perché questo è un libro prezioso, oltre che accattivante, da far circolare nelle case e nelle aule scolastiche.

#### Fabio Soldini\*\*

\* Tita Carloni, *Pathopolis. Riflessioni critiche di un architetto sulla città e il territorio*, Bellinzona, Casagrande 2011.

\*\* Adattamento dell'intervento in occasione della presentazione pubblica del volume, a Bellinzona il 9 settembre 2012. Fabio Soldini ha curato la selezione dei testi per il volume.

#### Il prelievo

(Da *Pathopolis*, pp. 131-133)

Tutti preleviamo. Preleviamo denaro dal bancomat, preleviamo benzina dalla pompa, acqua dai pozzi, legna e funghi dai boschi, pietre e cemento dalle cave, e così via. È tutto un gran prelevare. La parola stessa è ormai di uso talmente generale da divenire quasi opaca. In un comunicato di alcuni giorni fa l'Ufficio caccia e pesca segnalava che nel Cantone erano stati prelevati nel mese di settembre 2005: settecentoquindici cervi, trecentosettantadue caprioli e millequattrocentoquarantadue camosci; i quali poverini non erano stati uccisi ma, appunto, semplicemente prelevati. Non si tratta di una questione formale di poco conto. Il termine "prelievo" legittima un concetto preciso: l'uomo ha il diritto di prendere dalla terra animali, materie prime, risorse, come se si trattasse di un comune prelievo bancario. Anzi, viene fatto addirittura un paragone, a prima vista convincente, con meccanismi finanziari abituali. Gli animali "prelevati" sono soltanto l'interesse su un capitale (la fauna) che si presume appartenente agli umani; la legna prelevata dal bosco è soltanto l'interesse sul capitale-foresta che è in ogni caso nostro. Con il petrolio è un po' più difficile perché si ha l'impressione di intaccare seriamente il capitale, ma insomma, quando il bisogno è forte, anche il capitale può essere in qualche misura consumato. Queste confusioni semantiche e queste analogie con i meccanismi

della finanza mi danno fastidio, deformano la realtà e ingannano la gente. Era certamente più chiaro quando un cacciatore affranto ma eccitato, entrando la sera nell'osteria, proclamava in maniera che tutti sentissero: "Ho maza la légura!". Quel "maza", nella sua brutalità, era certamente meglio dell'asettico e burocraticamente legittimo "prelevato".

Tornando poi al bancomat, c'è una differenza che mi pare importante. Se tu non hai depositato nulla il bancomat non scuote un bel niente. Invece sul territorio e sul pianeta in generale noi preleviamo senza aver versato nulla in anticipo. La cosa, a pensarci bene, è piuttosto grave e il paragone con gli interessi e con il capitale non regge più.

Con queste amare riflessioni avrei in fondo finito il mio compito di oggi, ma vi chiedo di perdonarmi un pic-

colo sfogo finale sempre legato all'insipienza di certa terminologia. Leggo sul giornale che il Centro studi bancari di Vezia lancia un corso di RELAZIONALITÀ E TECNICITÀ NELLA GESTIONE DEL CLIENTE (che, ma ahimè non è il caso, potrei essere anch'io). E allora non posso trattenermi dall'implorare che dio mi salvi da simili nefandezze terminologiche, salvi la terra dai "prelievi" e noi tutti da quei linguaggi che oscurano sempre di più con tremende cortine di fumo il nostro modo di stare seduti sul ramo che andiamo giorno dopo giorno accuratamente tagliando.

(12 ottobre 2005)



territorio

## Il Ticino e l'Unità d'Italia

### Le poesie risorgimentali

Siamo al tramonto dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

L'eco delle polemiche non è ancora spenta, così come i lunghi travagli, le controverse dimissioni di personalità che avevano accettato di far parte del Comitato organizzativo, i mal di pancia della Lega di Umberto Bossi, i tentennamenti dell'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in tutt'altre faccende affaccendato.

C'è chi ha parlato di “inutilità” della ricorrenza. Altri hanno dato fiato alle trombe della retorica.

C'è da chiedersi quali siano gli obiettivi di questa proposta in tempi sospetti, molto sospetti, quali quelli che stiamo vivendo. Tempi di pericolosi revisionismi ideologici, storici, storiografici, soprattutto, e culturali. Oggi i sospetti vanno dal riconoscimento dei valori risorgimentali a quelli dell'Unità nazionale (non saranno un caso le beatificazioni di Pio IX e di Pio XII); dalle tradizioni laiche e dell'Antifascismo, alla “parificazione” tra i combattenti per la libertà e i fascisti della Repubblica sociale di Salò: tra i martiri ed i carnefici. Per non parlare degli attacchi vergognosi, da quando Silvio Berlusconi ha “sdoganato” i nipotini del fascismo, da parte della destra italiana alle figure nobili dell'Antifascismo e delle intenzioni di alcune Giunte regionali di riscrivere i testi di storia per le scuole.

Nell'affrontare i rapporti tra il Canton Ticino e la lunga genesi dell'Unità d'Italia, non nascondo i pericoli di cedere proprio alla “retorica”, anche perché, tra gli argomenti che avrei potuto affrontare, quello scelto si presta moltissimo, e bene, a qualche tentazione: le antologie delle poesie risorgimentali.

In Italia, nell'imminenza del 150°, sono stati ri-pubblicati testi ed antologie con poesie risorgimentali. In Ticino, nel 1960, Giuseppe Martinola, professore di storia al Liceo cantonale di Lugano, ricercatore rigoroso ed appassionato, pubblica *La voce del Ticino nel Risorgimento Italiano* per i tipi delle Arti Grafiche A. Salvioni & Co. S.A. di Bellinzona.

Si tratta di un saggio estratto dal Bollettino Storico della Svizzera Italiana (vol. LXXII – fasc. II).

Scrivono Martinola “*A rileggere gli scritti dei ticinesi (ed è venuto il momento) che accompagnarono l'Italia nel conseguimento della sua indipendenza e dell'unità nazionale, si fanno subito alcune considerazioni: come grande sia il numero di quegli scritti, da poter radunare in questa prima antologia, che chiede solo di essere arricchita, una trentina di autori; come varia la loro provenienza, così l'avvocato si incontra con il medico, l'insegnante con l'allievo, l'ingegnere col letterato e col modesto anonimo; e come la loro presenza sia continua e vivida dai primi vagheggiamenti di una libertà italiana fino a Roma capitale. In breve, quelle pagine così appassionate testimoniano di un sentimento ticinese diffuso e profondo, sono la voce di un piccolo paese consapevole delle grandi prove d'Italia.*”

Un'ulteriore testimonianza del sentimento “diffuso e profondo” la ritroveremo, nei decenni successivi all'Unità d'Italia, ogni qualvolta la libertà e la democrazia vengono messe in pericolo dalle tentazioni repressive della monarchia e del fascismo.

In Italia, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, la poesia, unitamente alla musica e alle arti, vive momenti intensi ed interessanti nelle testimonianze di moltissimi scrittori. Ricordiamo Giovanni Berchet, Alessandro Manzoni, Alessandro Poerio, Ippolito Nievo, arruolatosi nei “Mille garibaldini” e morto per un naufragio durante il viaggio di ritorno, e tantissimi altri come il mazziniano Goffredo Mameli, che prese parte alle Cinque giornate di Milano. Nel 1849 combatté per la difesa della Repubblica Romana, fu ferito a Villa Pamphili e morì poco dopo per un'infezione. Poeta prolifico fin dalla sua giovane età, scrisse parecchi canti patriottici. Il più noto fu, sicuramente, i *Fratelli d'Italia*, musicato da Michele Novaro e divenuto dal 1946 l'inno nazionale italiano.

Per la difesa della Repubblica

Romana, all'età di vent'anni, perse la vita combattendo il ticinese Emilio Morosini che, tra l'altro, aveva partecipato l'anno prima anche alle Cinque giornate di Milano. Il “Repubblicano della Svizzera Italiana” il 18 settembre 1849 così lo ricorda: *Epigrafe di Emilio Morosini, ticinese quadrilustre qui riposa il frale che a' suoi cari l'intimo commilitone Emilio Dandolo serbava perché nel bagnarlo con lagrime di dolore e di speranza rassegnatamente si confortassero Milano ne' Cinque Giorni di marzo del 1848 poi il Tonale e la Cava e in ultimo Roma dove la liberticida Francia repubblicana pugnando l'uccise. Con gratitudine il ricordano per uno che la vaga persona il raro ingegno e il bell'animo generosamente usò per la libertà d'Italia.*

Altri tempi certamente, che sanguinano retorica e toccano corde che, di tanto in tanto, forse andrebbero accarezzate con sensibilità diverse. Ma, al di là delle storiche, o storicistiche, contestualizzazioni, le gesta di questi giovani che non esitarono ad offrire le loro giovani vite sono, poi, così diverse dai giovani che qualche decennio fa, o meglio ancora recentemente, decidono di affrontare nelle piazze di mezzo mondo la protervia e i cannoni dei dittatori di turno? Hanno degli obiettivi comuni?

Ci viene in soccorso una studiosa svizzera, esigente e sensibile, Ingeborg Bachmann, quando scrive: *In ogni testa c'è un mondo e ci sono delle aspirazioni che escludono qualsiasi altro mondo e qualsiasi altra aspirazione. Eppure noi tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri se vogliamo che qualcosa vada a buon fine.*

**Rosario Antonio Rizzo**

## L' *affaire* Calas

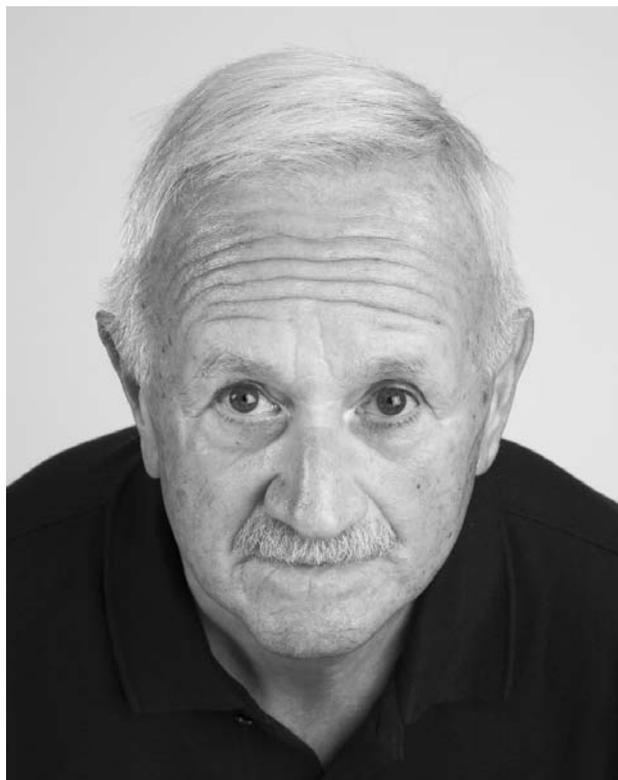
### L'affermazione della tolleranza

Città d'eretici, Tolosa. Già nel XIII secolo era stata l'epicentro del catarismo, uno dei più formidabili movimenti di contestazione nei confronti della chiesa cattolica, estirpato solo al prezzo di migliaia di vittime nel corso della cosiddetta crociata albigese, una delle più violente repressioni tramandate dalla storia. Tuttavia, al pari di un torrente che scorre nascosto, la mai del tutto sopita rivolta contro la chiesa romana rinacque all'epoca della Riforma e diede vita nella Francia meridionale a numerose comunità religiose d'ispirazione protestante. Il tempo delle crociate era terminato, ma quello della repressione, ai tempi di Luigi XIV e di Luigi XV, era più vivo che mai. I fedeli protestanti furono obbligati a convertirsi al cattolicesimo, i più recalcitranti vennero esiliati e, ai pastori che avessero osato celebrare il culto in maniera clandestina, si cominciò la condanna a morte. Gli arresti di sospetti aderenti alla "religione considerata riformata", per usare il gergo del tempo, si moltiplicarono e, di conseguenze, la confisca di beni, l'esilio o la condanna ai lavori forzati. Si ricorse alla condanna a morte, in cui incorse il pastore Rochette sorpreso, la notte del 14 settembre 1761, ad aggirarsi nel buio della campagna. Scambiato inizialmente per un ladro, confessò coraggiosamente il suo vero ruolo di ministro della fede riformata, esponendosi al pericolo di subire la pena capitale nonostante le pressioni esercitate da più parti nei confronti dei giudici di Tolosa che avevano l'incarico di occuparsi del caso. Per lungo tempo, infatti, anche le norme più severe previste dalla legge erano state applicate con una certa moderazione, ma la delusione per l'esito della Guerra dei Sette anni e le ansie provocate dalla crisi economica che imperversava negli ultimi decen-

ni dell'Ancien Régime, avevano esacerbato i sentimenti dell'opinione pubblica nei confronti di una minoranza ritenuta sospetta perché ostinatamente legata, spesso in maniera dissimulata, alle proprie convinzioni religiose. Ogni sforzo per ottenere la liberazione di Rochette fu inutile: il 19 febbraio 1762 egli fu messo a morte a Tolosa, assieme a tre dei suoi sostenitori ed amici. Le relazioni, già abbastanza precarie, tra la minoranza protestante e l'autorità cattolica volgevano decisamente al peggio, quando, nel gennaio del 1762 la famiglia Sirven, di religione protestante, fu accusata di aver ucciso la loro giovane congiunta, Elisabeth, rea, a dire degli accusatori, di aver espresso la volontà di convertirsi ufficialmente al cattolicesimo. Proprio nei giorni dell'esecuzione del pastore Rochette, i giudici di Tolosa stavano d'altronde esaminando un altro caso, destinato a passare alla storia. Si trattava del processo a carico di Jean Calas, protestante, accusato di aver ucciso il figlio che

avrebbe manifestato l'intenzione di convertirsi al cattolicesimo: le prove a carico dell'imputato apparivano schiaccianti. Il fanatismo religioso era dunque in grado di scatenare atti di una tale malvagità?

Jean Calas aveva un negozio di tessuti a Tolosa in Rue des Filatiers, una delle strade principali della città. Si era sposato nel 1731 con Anne Rose Cabibel, appartenente ad una famiglia di fede protestante. Sebbene i Calas fossero formalmente cattolici, tutti conoscevano le loro reali convinzioni: la famiglia non era praticante e l'intima adesione al protestantesimo era rimasta intatta. La sera del 13 ottobre 1761, essi ospitavano a cena Gaubert Lavaysse, anch'egli appartenente ad una famiglia protestante di Tolosa. Le due figlie dei Calas, Rosine e Nanette, si trovavano in campagna, mentre il più giovane dei figli maschi, Donat, risiedeva a Nîmes dov'era apprendista. Quella sera, in Rue des Filatiers, c'erano i due coniugi, Lavaysse, la domestica cattolica Jeanne Viguière assieme ai due figli maschi più anziani, Marc Antoine e Pierre, rispettivamente di ventinove e di ventotto anni, che aiutavano il padre nella conduzione dell'azienda di famiglia. Un altro figlio, Louis, di venticinque anni, aveva lasciato la casa paterna dopo essersi convertito alla fede cattolica. La cena iniziò tra le sette e le sette e trenta e verso le otto e trenta Marc Antoine, com'era sua abitudine, lasciò la tavola per uscire. Era solito prendere un po' d'aria prima di andare a letto e questo comportamento non destò nessun sospetto tra i commensali intenti a discutere tra di loro. La cena si protrasse ancora per un'ora circa, ma attorno alle nove e trenta, quando sia Pierre che Jean Viguière stavano già sonnecchiando, Lavaysse fece cenno di



tolleranza

voler prendere congedo. Per raggiungere la porta d'ingresso era necessario passare accanto all'entrata del negozio che si affacciava sul corridoio. Sorprendentemente, all'incerta luce della candela, la porta appariva socchiusa. A questo punto i fatti iniziano a farsi confusi. In una prima testimonianza, sia Jean che Pierre Calas affermarono di aver visto il corpo di Marc Antoine giacere sul pavimento della bottega ormai privo di vita. Due giorni più tardi, però, entrambi cambiarono la versione, appoggiati dallo stesso Lavaysse: tutti e tre avevano visto Marc Antoine pendere con una corda al collo. Perché essi ammisero questa contraddizione che si rivelò, in seguito, fatale? Jean spiegò che la prima versione era stata concordata per allontanare dal figlio il sospetto di suicidio e risparmiare al cadavere l'oltraggio previsto nei confronti di chi si era tolto la vita. In quel caso, infatti, il corpo del

suicida sarebbe stato trascinato per le strade della città ed esposto al pubblico ludibrio. Si trattava realmente di un suicidio? Marc Antoine, notoriamente, era di umore instabile e soggetto a crisi depressive. Poteva, in effetti, in un momento di sconforto, aver attentato alla sua vita. C'erano, tuttavia, altre possibilità: il giovane, si sapeva, era amante del gioco. Nel corso della perquisizione del cadavere non furono rinvenute le monete che, nel corso del pomeriggio, Marc Antoine aveva ricevuto per conto del padre. In un debito non pagato era da cercarsi il movente di un eventuale delitto? Oppure poteva trattarsi di un tentativo di furto finito tragicamente e dissimulato con un finto suicidio? Le possibilità erano diverse, ma in quella notte d'ottobre, la folla che iniziava a radunarsi davanti alla casa dei Calas, aveva in mente una sola risposta: Jean Calas, con l'aiuto dell'altro figlio e di Lavaysse,

aveva impiccato Marc Antoine per impedirgli di abbracciare pubblicamente la fede cattolica, rinnegando l'educazione religiosa segretamente impartitagli dalla sua famiglia di eretici. La perquisizione degli ambienti risultò sommaria, molti indizi vennero ignorati e la famiglia fu tratta in arresto. L'opinione pubblica tolosana aveva il suo martire e come tale doveva celebrarlo. Le iniziali contraddizioni in cui incorse Jean Calas al momento dei primi interrogatori non giovarono del resto alla sua causa. I giudici avevano in mente una loro versione dei fatti che doveva risultare vera: Marc Antoine aveva manifestato in famiglia l'intenzione di abbandonare l'"eresia" e per questa ragione i più fanatici membri della comunità protestante locale avevano condannato a morte il giovane, affidando l'incarico di eseguire la sentenza proprio al padre, assistito in questo compito dall'altro figlio Pierre e da Lavaysse. La presenza a cena dell'ospite non poteva che confermare questa tesi, rivelando chiaramente, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, la malvagità degli "eretici" che tramavano all'insaputa dei pacifici tolosani. Ai prigionieri venne chiesto perentoriamente di confermare questa ricostruzione della vicenda, il caso sembrava chiuso e l'"eresia", una volta di più, smascherata. Mentre sulla famiglia Calas si addensavano le nubi della tragedia, Marc Antoine iniziava la sua postuma carriera di martire cattolico. I membri della confraternita dei Penitenti Bianchi, una delle più autorevoli congregazioni religiose di Tolosa, in grado di influenzare la vita della città, si erano convinti che Marc Antoine, una volta convertito, sarebbe voluto diventare un loro confratello. Privato, a causa della malvagità dei parenti, della possibilità di realizzare il suo sogno, il giovane appariva ormai come un martire da venerare. Le esequie dello sfortunato giovane si tennero nella chiesa di Saint-Etienne alla presenza di tutte le autorità ecclesiastiche e di una moltitudine di popolo ansioso di riverire colui il cui ricordo terreno andava già trasfigurandosi in un alone di santità. Per rafforzare questa convinzione, gli improbabili confratelli di Marc Antoine, secondo il buon gusto che da sempre caratterizzava queste conventicole, avevano installato sul catafalco che racchiudeva il corpo, la riproduzione



toleranza

di uno scheletro munito della palma del martirio. Un'immagine che doveva senza dubbio risultare impressionante nell'oscurità della chiesa parata a lutto: il desiderio popolare di avere un martire cui indirizzare i voti si realizzava, così, tra il fumo degli incensi e il solenne salmodiare degli officianti.

Intanto, mentre Marc Antoine si avviava al cielo, per gli arrestati si concretizzava un incubo infernale: l'accusa aveva infatti chiesto l'impiccagione di tutti i membri della famiglia Calas, la condanna al remo per Lavaysse e la reclusione per cinque anni per Jeanne Viguière che, nonostante fosse cattolica, non aveva saputo vigilare con sufficiente attenzione sulle reali intenzioni della famiglia che l'aveva accolta. La questione, però, non risultava così semplice. Jean Calas, sebbene fosse stato interrogato con rigore, non aveva confessato il crimine e, di conseguenza, si dovette procedere all'interrogatorio previsto per questi casi che prescriveva il ricorso alla tortura. L'attenzione si andava concentrando, adesso sul solo Jean, accusato di essere l'esecutore materiale del delitto, con il sicuro movente di vendicare il "tradimento" del figlio. Era necessario, infatti, concludere in fretta la vicenda. Alcune incongruenze della ricostruzione accusatoria iniziavano ad emergere, mentre gli ambienti protestanti francesi, inizialmente colti alla sprovvista e timorosi di fronte alla giustizia del re, iniziavano a far udire la loro voce. Il 9 marzo del 1762, Jean Calas fu comunque condannato ad essere messo a morte secondo il supplizio della ruota, benché, malgrado il ricorso alla tortura, Jean si fosse ostinato a non confessare l'omicidio del figlio. La giustizia del re, però, non ammetteva indugi e richiedeva, al contrario, un giudizio esemplare che servisse di monito anche agli altri protestanti che si ostinavano a nascondersi tra le pieghe di una città fieramente cattolica. Così il 10 marzo, il giorno previsto per l'esecuzione, vennero inflitti alla vittima altri tormenti per indurlo a confessare, ma invano: neanche di fronte al supplizio e ancora dopo che gli erano già state spezzate le braccia e le gambe, l'anziano Calas ammise la sua colpevolezza, anzi continuò a professare la sua innocenza fino all'ultimo respiro, perdonando i suoi persecutori. Il caso, ormai, era

diventato delicato: a corte le vicende tolosane erano state seguite con attenzione e non si nascondeva il disappunto per una condanna a morte eseguita senza confessione del reato. Non si trattava, sia chiaro, di una questione di giustizia, piuttosto, diremmo oggi, di un problema "d'immagine". La confessione, infatti, serviva a dimostrare l'impossibilità di sottrarsi alla giustizia del re. Il fatto che, in generale, la tortura fosse necessaria per ottenere la confessione di colpe non sempre commesse, era denunciata dai rappresentanti della classe colta, quei "fastidiosi" filosofi che si appellavano ai lumi della ragione piuttosto che accontentarsi di godere degli spettacoli che procuravano la soddisfazione del popolo che, a Tolosa, aveva tratto giovamento dalla venerazione dei santi e dalle esecuzioni più crudeli. Per questa ragione i giudici cercarono di far cadere nell'oblio l'intera vicenda, infliggendo lievi

condanne alle altre persone implicate nel processo e smorzando i toni: il processo a carico dei Calas era ormai terminato, non restava che cercare di far dimenticare l'accaduto evitando ogni possibile motivo d'imbarazzo per la giustizia reale. Con ogni probabilità sarebbe stato questo l'esito della vicenda se, qualche giorno dopo l'esecuzione di Jean Calas, l'eco dei fatti di Tolosa, non avesse raggiunto Voltaire che risiedeva a Ferney nei pressi di Ginevra. La disgrazia patita dalla famiglia Calas si avviava a trasformarsi nell'*affaire* Calas, una delle vicende che hanno segnato la storia della libertà di pensiero, scuotendo l'opinione pubblica dell'intera Europa.

In un primo tempo Voltaire sembrò prestare ascolto alla versione ufficiale del processo: l'intera faccenda appariva ai suoi occhi come una delle tante manifestazioni del fanatismo religioso al pari di tante altre,



t o l l e r a n z a

ma la sua opinione cambiò rapidamente. A Ginevra si era diffusa la voce che Calas fosse morto senza confessare il suo delitto e che la sentenza avesse suscitato molte perplessità tra gli stessi giudici. Alcuni amici della famiglia, corrispondenti del patriarca di Ferney, si mostravano convinti che nessuno dei Calas avrebbe potuto compiere un gesto simile. Voltaire iniziò a rendersi conto dei reali contorni della vicenda: si era trattato senza dubbio di un caso di fanatismo, ma erano stati gli ambienti cattolici di Tolosa ad aver voluto perseguire un loro concittadino il cui unico torto risultava essere l'estraneità alle convinzioni religiose della maggioranza. La svolta avvenne quando il giovane Donat Calas, rifugiatosi a Ginevra dopo l'arresto dei suoi familiari, fu ricevuto dall'anziano scrittore. Messo a confronto con il ragazzo, Voltaire non ebbe più esitazioni: troppe erano state le superficialità nella condotta dell'inchiesta, troppi i pregiudizi manifestati e, soprattutto, troppi gli indizi trascurati. Perché, si chiedeva Voltaire, l'anziano Calas avrebbe dovuto uccidere Marc Antoine quando non aveva avanzato nessuna obiezione di fronte all'altro figlio, Louis, che aveva scelto di diventare cattolico? Come poteva, un giovane come Marc Antoine essere stato ucciso dal padre sessantenne senza opporre resistenza? Come mai si era proceduto alla condanna in assenza di una chiara confessione e sulla base di una semplice presunzione di colpevolezza? Un riesame del caso avrebbe messo in serio imbarazzo l'intero apparato della giustizia, ma Voltaire non esitò a gettarsi con tutta la sua energia nell'impresa. A chi lo sconsigliava di occuparsi di questa questione in nome del realismo dettato dalla politica, Voltaire opponeva le ragioni dell'umanità, della giustizia e della coerenza. A cosa sarebbe servita, altrimenti, la professione di letterato se coloro che erano in grado di raccontare la verità avessero taciuto per motivi di convenienza? Il tempo, però, stringeva: era necessario radunare i testimoni prima che lo scoraggiamento prendesse il sopravvento, bisognava aiutare i superstiti della famiglia Calas e convincerli a superare la vergogna per perorare in pubblico la loro causa, era necessario assumere i migliori avvocati di Francia per ricorrere contro la sentenza, era fundamenta-

le toccare i sentimenti dell'opinione pubblica per suscitare lo sdegno contro un'ingiustizia così grave. Da Ferney Voltaire si mise alla testa di una campagna di lotta rivolta all'intera Europa. Le sue lettere raggiungevano chiunque potesse risultare utile a risollevarle le sorti della disgraziata famiglia e a ristabilire la verità. Avvocati, ministri, nobili d'alto rango, ognuno era sollecitato a prender le parti della giustizia offesa e lo stesso Voltaire mise a disposizione di questo progetto tanto generoso quanto difficile le sue notevoli risorse finanziarie. I giudici di Tolosa, infatti, godevano dell'appoggio della potenze consorte dei magistrati gelosi dei propri privilegi e poco inclini a mettere in discussione l'operato dei colleghi a causa di colui che, agli occhi di tutti, era stato un eretico. Voltaire scrisse, ricostruì la vicenda, mise in risalto le contraddizioni della sentenza e, a poco a poco, l'opinione pubblica iniziò a volgere a favore dei Calas. Il Consiglio del re impose ai giudici di Tolosa di fornire i documenti della procedura per poter avviare la revisione del procedimento a carico dei Calas. Sull'onda di questo successo, Voltaire pubblicò il *Trattato sulla tolleranza*, uno dei capolavori della cultura europea. La tolleranza, sosteneva Voltaire, è frutto dell'autentico spirito religioso, sono le diverse chiese che, per faziosità e desiderio di soffocare le coscienze, distorcono il sentimento religioso in fanatismo, generando gli atroci eventi che hanno segnato la storia dell'umanità. La sua professione d'ispirazione deista, la celebre *Pregghiera a Dio* che conclude il *Trattato*, non fu ben accolta in Francia: la società era ancora poco sensibile agli ideali dell'Illuminismo di cui Voltaire rappresentava un punto di riferimento universalmente ammirato. Il Consiglio del re, intanto, si trovava ad affrontare il riesame dell'intera questione, una procedura difficile che si protrasse per quasi un anno ancora. Solo nel giugno del 1764 il verdetto dei giudici di Tolosa fu inficiato e si avviarono le procedure per la riabilitazione e il risarcimento dei Calas. Dopo quasi tre anni dalla morte di Jean, la sfortunata famiglia poté, alla fine, ritrovare la pace. Da quel momento il nome di Voltaire nell'opinione della gente comune restò legato a quello dei Calas. Per tutti coloro che non avevano letto

*Candide* o che non avevano assistito alla rappresentazione delle sue opere teatrali, il nome di Voltaire si identificò con il generoso difensore della giustizia contro l'arroganza del potere. I notabili protestanti di Ginevra, che pur guardavano con sospetto il loro scomodo vicino, erano pieni di riconoscenza, mentre un'altra grande personalità dell'Illuminismo, Denis Diderot, non sempre vicino alle opinioni del suo illustre collega, ne acclamò la generosità e l'umanità. I posteri, tra tutte le opere di Voltaire cadute nel frattempo nell'oblio, conservano, oltre ai *Racconti* che segnano uno dei vertici della letteratura universale, proprio il ricordo del *Trattato sulla tolleranza* quale insuperabile testimonianza del Secolo dei Lumi.

Da quelle vicende sono trascorsi duecentocinquanta anni. Cosa resta di quegli eventi che, all'epoca, scossero l'opinione pubblica europea e aprirono la strada alla possibilità di ideare i diritti dell'uomo? Resta, intanto, una lezione da ricordare a tutti coloro che biasimano l'Illuminismo criticandone l'astutezza dei principi da esso proclamati. L'esempio del caso Calas è sufficiente per smentire questa accusa di astutezza.

Tuttavia la vicenda ci impone anche un'altra riflessione a proposito dell'idea di tolleranza. Questo termine, al pari di molti altri, in quest'epoca di "liquida" post-modernità e di timido pensiero debole, ha subito un singolare slittamento semantico. Tollerante è diventato colui che non critica, che non pone problemi, che non interPELLA le coscienze e non interroga i fatti. La tolleranza pare confondersi con il conformismo e intolleranti sono diventati coloro che denunciano le contraffazioni propagate in nome della verità. Coloro che, in altre parole, ricordano i troppi intrecci ancora esistenti tra la religione e la politica, segnalano i conflitti d'interesse che avvengono nella sfera pubblica, ricordano che il valore della laicità dello stato costituisce il frutto più maturo dell'esperienza liberale. Per gli amanti della giustizia e della libertà c'è davvero ancora molto lavoro da compiere.

**Tiziano Moretti**

## Sulle onde (medie) dell'etnomusicologia

Un approccio radiofonico all'antropologia musicale

La banda delle onde medie (ca. 530-1600 khz) è ancora disponibile, anche negli apparecchi radio di qualità più modesta; pur se sta passando di moda, dopo decenni di predominio della Modulazione di Frequenza e, da pochi anni, della Radio Digitale. Pochi ascoltano le Onde Medie. Eppure possono dare molto a chi sia musicalmente curioso. Mentre durante il giorno si acciappano ben poche stazioni (in buona parte nazionali), col calar del sole, invece, la propagazione delle onde medie è grandemente agevolata e numerosissime stazioni estere - europee e non - divengono facilmente ricevibili. Quelle del Medio-Oriente, dall'area balcanica e dall'A-

frica centrale sono particolarmente interessanti. Vale la pena soffermarsi su alcune di esse per ascoltare la musica che trasmettono.

Dopo avere campionato per qualche serata le musiche udibili su queste stazioni, il loro primo effetto sarà probabilmente quello di smentire il luogo comune che i mezzi di comunicazione di massa riescano a omologare ed omogeneizzare irrimediabilmente la musica del mondo intero. La varietà degli stili disponibili è infatti notevolissima, anche se tra la musica trasmessa da stazioni di paesi anche molto lontani tra loro, ed appartenenti quindi ad aree culturali reciprocamente estranee, è peraltro possibile rilevare - almeno

nell'ambito pop/rock - alcune costanti.

Un esempio: sintonizzandosi su stazioni dell'area araba (anche da noi, come nell'Italia settentrionale si ricevono spesso altrettanto bene di quelle dell'Europa continentale) si potranno ascoltare canzoni in cui, anche al primo contatto si riconosce un sound medio-orientale. Vale la pena di acclimatare il proprio orecchio a questo sound anche, anzi specialmente, quando ci si renderà conto che esso risente di influenze occidentali più o meno contemporanee. Sarà interessante vedere quanto della musica pop, che così bene conosciamo (per esempio, quella anglo-americana) filtri in repertori che mantengono, ciononostante, una connotazione autoctona. Evitiamo di respingere questa musica solo perché invece di essere araba "pura" è invece "ibridata". La categoria della "purezza", amata dai romantici che la collegavano a istanze di rivendicazione nazionalistica, riveste ben poco interesse musicologico. Non solo tutte le musiche sono in qualche misura ibride (più o meno visibilmente), ma sono i fenomeni di contatto tra i repertori e le ibridazioni "in progress" a farci comprendere come funzioni la musicalità delle culture. Perseveriamo allora. Noterete che in molto pop arabo le melodie melodiche (più note cantate per sillaba) e nasalizzate sono sostenute da accordi molto semplici. È singolare che l'idea di "accompagnamento", sia entrata a far parte di una cultura che ne aveva sempre fatto a meno (la musica araba tradizionale è sostanzialmente monofonica) ed è probabilmente per questo che l'accompagnamento - proposto ad un pubblico la cui domestichezza con gli accordi è recente - sceglie appunto di limitarsi all'essenziale. La cornice orchestrale che realizza l'accompagnamento, lo si vedrà, impiega in genere un ensemble di medie dimensioni, nel quale sono quasi sempre presenti gli archi (che anche in passato, a partire dal rabab, strumento ad arco che nel mondo arabo ha una lunga storia, hanno svolto un ruolo importante sia



musica

nell'ambito colto che in quello popolare). Soprattutto si noterà che all'interno del tessuto orchestrale c'è meno attività di quanto siamo abituati a sentire. Detto altrimenti: l'orchestrazione fa un uso limitato di eventi simultanei (controcanti, imitazioni, ecc.) e consta invece di fasce che contengono in parallelo la stessa melodia, oppure melodie parallele che sono quasi, ma non del tutto, uguali tra loro.

Ascolti di questo genere ci mostrano come entrando in contatto le culture musicali si influenzano reciprocamente, e realizzano compromessi. Riflettiamo: l'orchestra costituisce sicuramente uno dei valori centrali della cultura musicale dell'Occidente (è difficile per i compositori entrare nell'Olimpo dei "grandissimi" senza scrivere musica orchestrale). E l'orchestra è essenzialmente uno strumento polifonico e politimbrico. La musica araba invece, sia colta che popolare, è essenzialmente melodica (e non armonica), solistica e, per lo più, monocromatica (gli strumenti nei piccoli ensembles non si avvicinano per produrre effetti coloristici d'insieme). Ecco allora che avvicinandosi ad un genere di importazione come il pop essa ne assume alcuni aspetti ma non altri: in primo luogo tra questi l'orchestra e l'armonia tonale (gli accordi che si collegano tra loro consequenzialmente). L'orchestra araba si comporta dunque in modo poco orchestrale, rimane cioè prevalentemente omofonica e rinuncia di fatto alla possibilità di usare la propria tavolozza timbrica e la melodia, rimane presente simultaneamente in quasi tutti i suoi strumenti. Il pop arabo mantiene dunque i caratteri più qualificanti dello stile autoctono. Come altre tradizioni entrate in contatto con l'Occidente, la musica araba sacrifica i caratteri accessori, periferici, del proprio stile e mantiene quelli che sono invece centrali e irrinunciabili.

L'esploratore radiofonico si renderà conto che, comunque, al di là di ogni possibile forma di occidentalizzazione, le canzoni arabe rimangono, in sostanza, sempre e inequivocabilmente arabe. In questo mantenimento di identità gioca un ruolo importante l'emissione vocale, prevalentemente nasalizzata. Non sorprende che sia proprio la vocalità, il tipo di sound prodotto dalla voce a restare l'elemento più costantemente

te tradizionale dello stile di queste musiche. Non sorprende perché il carattere dell'emissione vocale costituisce uno degli aspetti dello stile musicale più resistenti al cambiamento in ogni cultura.

Ma torniamo ai compromessi tra musica occidentale e araba offerti dall'ascolto serale delle onde medie. Questi compromessi ci consentono un più facile accesso a quei repertori che in forma rigorosamente autoctona (nei repertori classici delle tradizioni arabe, che raramente invece si ascoltano alla radio) risulterebbero piuttosto ostici. La pop music, con i suoi dialetti medio-orientali, può renderci proprio questo non trascurabile servizio. Una volta sviluppata una familiarità di base, anche la musica araba più pretenziosa sarà meno difficile da ascoltare. Ma guardiamoci da un pericolo, quello costituito dall'etnocentrismo del nostro orecchio... che

è sempre in agguato. Il pericolo, vale a dire, che questo melange di Occidente e Oriente che la radio mette tanto facilmente a nostra disposizione, ci appaia ingenuo: che ci sembri una forma banalizzata della nostra musica; proprio perché, per esempio, dello stile occidentale utilizza gli schemi armonici più consueti. Non dimentichiamo che nel pop arabo l'armonizzazione (la presenza di accordi) è un di più che si aggiunge ad una struttura melodica che, a differenza dei suoi corrispondenti occidentali è sostanzialmente autosufficiente. Il suo profilo, articolato e sinuoso è più che sufficiente a polarizzare l'attenzione di un ascoltatore attento ed esigente. Insomma, vale proprio la pena di ascoltare ancora, di quando in quando, la vecchia banda radiofonica delle onde medie.

**Marcello Sorce Keller**



## Letteratura e vita

Leggere *Se questo è un uomo* con una classe d'allievi di quarta media insegna a ricordare e insegna soprattutto a riflettere sull'intima natura dell'essere umano insieme ad altri esseri umani, che si stanno formando e che imparano a guardarsi dentro con uno sguardo lucido, da entomologi, senza possibilità di fuga.

Questo ho imparato, attraverso la lettura e il commento dello straordinario libro di memoria di Levi. Il percorso interiore intrapreso dall'autore, spinto verso il fondo e riemerso poi con profondo travaglio, diviene una metafora e un esempio di grande stimolo e confronto, col quale gli adolescenti sono chiamati a confrontarsi, paragonandolo con il loro vissuto scolastico ed esistenziale.

*I sommersi e i salvati; Esame di chimica; Il canto di Ulisse*: sono i capitoli che più attivano il confronto e che rivelano molteplici piani di lettura didatticamente molto efficaci. Il primo tratteggia i profili di quattro personaggi, i quali con abilità e qualità molto diverse tra loro, ma tutte possedute in misura eccezionale, riescono a salvarsi nel mare dei sommersi, da cui però l'autore prende le distanze e non li riconosce come simili a sé e al suo modo personale di resistere al Lager e di salvarsi. Li riconosce nella loro profonda essenza umana, quali l'innaturale prodotto di una macchina infernale, e li studia e li analizza nei loro comportamenti con sguardo oggettivo e razionale da chimico, senza per questo privarli dell'affetto necessario con cui si deve guardare un tale prodotto. Nella descrizione dei fatti non indugia mai una volta sugli aspetti orridi che circondavano la loro vita quotidiana, dimostrando un rispetto e uno stile dell'anima, oltre che una sensibilità e umanità di grandissimo valore morale che è d'esempio etico per i nostri allievi e per noi tutti, l'antitesi esatta dello stile esibito oggi in molti programmi televisivi chiamati sarcasticamente *reality*.

Il secondo racconta e dimostra in quale modo e con quali mezzi l'autore si sia salvato dal naufragare

nel mare dei sommersi, e con questo esempio ci fornisce il racconto del suo modo di intendere la salvezza, salvaguardando l'integrità della propria dignità di uomo, per quanto possibile in un Lager, prendendo così le distanze dagli altri esempi forniti in precedenza e dimostrando la possibilità di un'altra via. Resistere come uomini, provarsi ancora di essere umani era l'unico modo per contrastare quella disumana forza di gravità imposta dal sistema Lager, da quella *follia geometrica*, che li spingeva tutti sul fondo, verso la perdita totale di consapevolezza di un'appartenenza al genere umano, verso l'abbruttimento totale della bestia.

Inoltre dimostra quanto sia importante per lui, essersi costruito, attraverso gli studi, una conoscenza specifica, una cultura e un cervello funzionante, perché è solo grazie a questi elementi che riesce a salvarsi; trovo particolarmente significativi questi contenuti, per tentare anche di dare o ridare valore a questi valori, spesso decaduti agli occhi dei nostri allievi e non solo ai loro.

Il terzo, oltre ad innestare un parallelismo con i contenuti dell'*Inferno* di Dante, in particolare con il canto ventiseiesimo, il canto in cui Dante racconta il viaggio di Ulisse, è anche un inno al valore della memoria, intesa in senso filosofico quale sede di ciò che realmente si è vissuto, il luogo in cui si condensa il succo dell'esistenza e su cui si può formulare un giudizio di valore. L'autore, ricordando a stento i versi del poeta, si sente più leggero, si estranea dall'orrore del Lager e come Ulisse, tenta un viaggio epico nella sua memoria alla ricerca dell'elemento umano, del valore profondo che lo denota. Attraverso il racconto, l'esposizione del contenuto di quei versi, che egli fa a *Pikolo*, l'autore chiarisce a se stesso e al lettore in cosa consista realmente l'appartenere al consesso umano:

*Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti*

*ma per seguire virtute e canoscenza.*

*Come se anch'io li sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.*

Questi tre versi rappresentano una sorta di chiavistello didattico per ricominciare con umiltà e serietà a fare piazza pulita di tutto il ciarpame e l'evanescenza fatua della società dei consumi, moderna negli usi, arretrata nei costumi e nel pensiero, sempre in bilico sul baratro, col rischio di precipitarsi un'altra volta da sola e con le proprie mani verso il fondo. Il fatto stesso di rammentare a memoria questi versi, serve all'autore in quella situazione e ritengo che anche questa sia una metafora potente per ridare valore agli occhi dei nostri allievi, alla memoria e al cervello, proprio come organo da conoscere e coltivare, allenandolo giorno dopo giorno, con cura e dedizione perché, come insegna il libro di Primo Levi, ti salva tutti i giorni la vita, strappandola dall'oblio e dall'inconsapevolezza, che appartiene solo ai morti viventi e ai *bruti*.

*Se questo è un uomo* rappresenta davvero un mirabile esempio di letteratura come vita, oltre che un antidoto alla barbarie, alla superficialità, alla follia umana.

**Roberto Salek**

## L'è püssé tennich

*Il seguente testo è il secondo capitolo di un romanzo di Alexandre Hmine ancora inedito. Ringraziamo l'autore per averci autorizzato a pubblicarlo su Verifiche.*

El-vezia serve la colazione alle otto e zero zero come le avevo educatamente ordinato: per me, ovomaltina tiepida nella mia chicchera negroazzurra e quattro fette di treccia già spalmate, burro e confettura alle ciliegie; per lei, tè negro e due zwiebach.

“cudio, té... propi precisa precisa...”, le dico dopo aver preso posto a tavola.

mangio in silenzio, pensando alla gara, al fatto che tengono tutti ar zurbrighen, mentre io tifo peter müller. e anche el-vezia stamani è taciturna; butta là solo qualche commento sulla nevicata che durante la notte ha sbiancato il paesaggio e un mezzo rimprovero quando mi sente cifolare l'inno svizzero:

“a t'ho insegnà insci?”, stringendo la fronte, “maia ben e fa' cito!”

ubbidisco, se no magari si inversa e non mi lascia più uscire, e maio diligente.

i vestiti che dovrò indossare sono piegati e impilati sulla sua poltrona. “mett sü qui lì”, indicandomi col cucchiaino gli stivali allineati accanto alla stufa, “che l'ha fiocaa tütta la nocc. insci ta sa bagnat mia i péé”, e sparecchia la tavola.

“l'è mia bei, però”, io, perplesso, “a podi mia mett sü i scarp da ginastica?” “nooo!”, tuona dalla cucina, “i va mia ben, ta sbrissigat e pö ta ciapat sü quaicöss.”

raccolgo vestiti e stivali e torno nella mia cameretta. tolgo il pigiama, lo ripiego accuratamente e lo ripongo sotto al cuscino. poi infilo canottiera, t-short, ghetta, jeans e maglione scuro di lana. metto anche il giaccone pesante, guanti e berretto di lana. torno in tinello e saluto el-vezia, che ora è seduta sulla poltrona e sta lisciando il pelo ara nives:

“metai dent ai strivài qui pantalón lì”, amorevole, “insci ta 'i bagnat mia in mezz a la neef.”

ura nives abbandona le ginocchia di el-vezia e gattona pigra verso la cucina.

“a preferissi insci”, sorridendole balosso.

“dam a traa”, sbracciando; ma non è inversa davvero.

quando chiudo la porta d'entrata, immagino el-vezia scuotere il crapone e mugugnare. se ciaperò su qualcosa, mi dirà “ta l' sé' ul perchè? cosa a t'ho dii? ti ta vö sempru savén 'na pagina püssé che 'l libro!” sto attento a non affondare i piedi nella neve. cammino al centro della strada, dove di primissimo mattino la cala ha già liberato la carreggiata. è una giornata gelida, con un vento tagliente. dardello, dal freddo. davanti al bar non c'è ancora nessuno. mi avvicino al vetro per vedere l'interno; però c'è un riflesso del menga. allora appoggio la fronte alla porta. il respiro si condensa sul vetro e vedo meno di prima. mi stacco, piego le ginocchia e soffio in manéra che il respiro esca lateralmente. all'interno è accesa solo la luce della cucina, dove forse ur patrizio sta mangiando la colazione. ho freddo, cribbio, soprattutto alle orecchie e al naso. rinuncio a bussare e chiedergli di lasciarmi entrare al calduccio perché so che se dovesse essere di cattivo umore, si arrabbierebbe, eccome. è lunatico, ur patrizio: se si sveglia col piede giusto, fa il soci, ti sorride, si sèta giù al tavolo insieme a te e ganassa di sport, commenta le immagini che passano in tv e ascolta dondolando la crapa e dicendo “aée aée”; altrimenti ti tratta male, sconfonde le ordinazioni, non netta su i tavoli e a quelli che lo stressano gli dice di andare a dare via il culo e poi li fa speciare fingendo di non vederli quando hanno imbisogno di lui.

decido di pazientare davanti alla porta sperando che mi noti.

lo vedo sbucare dalla cucina e dirigersi verso il flipper. lo accende con un colpetto sicuro, senza guardare. poi allinea alcune cadreghe. incrocio il suo sguardo, ma lui fa paré da nagót e continua il suo lavoro. si avvicina alla porta senza più guardarmi. sembra osservare un punto sopra la mia testa. lo fisso. niente. si china per accendere il videogio-co. poi appoggia la sinistra sul calorifero e con la destra regola la tem-

peratura. ecco che si rialza. si volta e va verso il bancone.

bussò e mi appiccico al vetro per vedere meglio.

“e sì che l'è mia storno, lù!”

tolgo i guanti e picchio una seconda volta, più forte, più a lungo. mi dà la schiena e sta preparando la macchina per il caffè. niente. allora inganno l'attesa pensando alla gara:

“...ur zurbrighen l'è mia tant in forma, dai...”

dopo un paio di minuti la macchina per il caffè è pronta. busso una terza volta. si volta e mi incenerisce:

“cià, romp mia i coioni, a vèrdi ai vott e mezza, l'è gnammò ura”; non lo sento, glielo lengio sulle labbra e nell'espressione accigliata.

“va ben va ben, a speci”, gli rispondo timoroso, muovendo ampiamente le labbra in modo che capisca.

alle otto e venticinque arriva ur cristian, avvolto in un giaccone enorme che gli scende fin quasi a coprirgli del tutto gli stivali.

“ah bon, anca lù i strivai”, penso sollevato, “insci a som mia l'ünich bigul.”

“uela, soci, l'ha gnammò verdü?”, arrotondando una palla di neve.

“no, l'ha dii che l'è gnammò ura.”

ur cristian lascia cadere sul bianco la palla di neve e bussa.

“sì che l'è ura”, mi contraddice.

ur patrizio osserva l'orologio a muro appeso sopra la macchina per il caffè, lancia sul bancone lo straccio che stava impugnando, si avvicina e gira la chiave già infilata nella toppa:

“a gh'i pressa?”, sputacchiando sulla vetrata, “l'è prest! prima di nööf i taca mia.”

“a l' so, ma l'è frecc”, ur cristian, “e pö mi a vöri setàm giò visìn a la tele, se no sa vet un tübo”, mentre ur patrizio sta aprendo la porta.

“però sposta mia i cadreegh, se no a ma incalzi. a 'i ho 'pena metù in ordin!”, e molla la maniglia e si allontana strisciando le zoccore.

“tranquill tranquill, tant a sem i prim”, ur cristian, che ferma con un piede la porta prima che si richiuda, poi la allontana e appena siamo dentro chiede se mi andrebbe una partita al flipper.

“a g’ho mia tanta vöia”, gli confesso fintamente dispiaciuto, “mì a preferissi giügaa al giòghin.”

ur cristian toglie il giaccone, lo appoggia sulla cadrega più vicina alla tele e cerca il suo borsellino nelle saccocce. continua a muovere le mani anche indove ha già controllato due o tre volte. niente borsellino, nisba:

“porco sciampìn, ho dismentigà i danée.”

“t’è vardà ben in tücc i sacòcc?”, ur patrizio, che dietro il bancone spina una birra da mezzo.

ur cristian controlla di nuovo. dopodiché si mette il cuore in pace:

“va’ a daa via ’l cüü, madona impestadà!”

“dai, ta l’ do mi ul franchétt, tegn!”, e gli tendo il franco per la partita.

si avvicina al flipper, inserisce la moneta e spinge il pulsante luminoso che fa partire la pallina. anch’io mi avvicino e osservo la sua prima giocata.

la pallina esce dal negro e sale, fuori dal corridoio sbatte contro un fungo, altro fungo più pinino, sponda destra dove un elastico laterale le ridà slancio verso l’alto, in diagonale, poi riscende passando attraverso un corridoio lungo il quale è impressa una scritta in inglese, tocca uno spigolo, taglia in due un’astronave e va a cadere fra le due alucce. ur cristian continua a schiacciare. poi tira giù due madonne e inveisce contro di me:

“ta portat scarogna! sta’ mia qui a vedém! fò di ball! ta vörevat mia giügaa al giòghin?”, e mi allontana spingendomi sulla spalla.

al flipper io non gioco quasi mai, non mi piace proprio: le traiettorie sono capricciose e imprevedibili, e l’è mai cjaar se t’è sbaià ti o cus’è. io preferisco arkanoid, perché servono buoni riflessi, ma anche strategia, capacità di previsione e l’imponderabile è una componente poco determinante: se la pallina burla giù nel negro, è sempre colpa tua. lascio ur cristian, appoggio il mio giaccone, i guanti e il berretto sulla sedia accanto alla sua e mi avvicino al giochino.

non ho più monetine da un franco; solo un biglietto da cinquanta:

“patrizio”, timido timido.

non risponde.

“patrizio”, timido.

niente.

poi, leggermente più forte, “patrizio... scüsam... patrizio!”

sta asciugando il lavabo e sull’ulti-

mo “patrizio” con un movimento secco si volta ruotando in aria uno straccio verdastro.

oso lo stesso:

“a g’ho bisögn da moneda. ta ma cambiat cinquanta fraanch, per piasé?”

“öh, ’tana! e pö ammò?”, e lancia sopra la spalla lo straccio, che atterra preciso nel lavabo, e sbotta severo, “cribbio, vèh! ta ma fé’ föra tüta la moneda ala matina prest? ’istofenìn!”, poi addolcisce, “cià, vegn! insci pinìn ta vé’ già in giir coi biglitt da mila?”

mi avvicino al bancone e allargando un sorrisino un po’ balosso puntualizzo:

“l’è mia un bigliétt da mila, dai.”

“cià, fa’ mia ul professór, eh”, bofonchia, barba brozza di schiuma.

mi cambia la banconota con due pezzi da venti e dieci da un franco.

“mersi.”

mancano circa venti minuti all’inizio della gara. calcolo che riuscirò a

giocare al massimo due partite. mi siedo sullo sgabello, inserisco la moneta nella fessura e schiaccio il rosso. ad arkanoid qui sono il più forte di tutti, ga n’è mia da stori.

supero in scioltezza i primi livelli senza perdere vite. ur cristian invece sta bestemmiando perché ha già finito la sua partita e non ha vinto nemmeno alla lotteria. ur patrizio gli vosa dietro:

“mocala, adèss! varda che a ga l’ disi al prevat che ta bestemat come ’n negro... e anca a la tò mamm se ta vé’ innaanz!”

ur cristian non risponde, ma la moca di bestemmiare, mi si avvicina, afferra una cadrega e si seta giù.

ur patrizio tuona:

“a sii storni? a parli mia cinés! cin ciun cian! a v’ho dii da mia tocaci i cadreegh!”, sputacchiando altra birra sul bancone appena lucidato.

“domà ’n atim”, azzarda ur cristian, “l’è prest. dopo a la meti a post.”

“un pòo’ da creanza!”, alzando la



inedito

voce, “a sii mia a ca’ vossa! fem mia giraa i cocòtes perchè a n’ ciapi scia vün per piccaa quel altro!”  
 “ma mì cosa ho fai, patrizio?”, inter- vengo preoccupato.  
 “vaaardìi che la ’riva, eh!”, ε si volta per riporre il bicchiere vuoto nel lavabo.  
 ur cristian rimette la cadrega a posto ε assiste alla partita in piedi. l’alzata dar patrizio mi costa una vita, che però recupero subito perchè raggiungo i ventimila.  
 il bar comincia ad animarsi. arriva- no anche ura rachele ε ura fiona, che si fermano a osservare la mia partita. mi esibisco in una serie di virtuosismi con l’unico scopo di mostrare la mia bravura. riflessi sul vetro, mi godo i loro volti esterrefat- ti, soprattutto quello dara fiona; lei, da quando è arrivata, non ha mai tolto gli occhi dallo schermo. esage- ro ε perdo una vita.  
 “che pessada!”, ura rachele, chiara- mente soddisfatta.  
 “zichetinfirinéta”, penso squadrando- la storto, “è invidiosa. inzigona.”  
 invece ura fiona assiste in silenzio, affascinata dai miei riflessi ε dalla mia precisione. quarantamila punti. ura rachele mi fa la ghilitiga sotto le ascelle. stacco la mano dalla rotelli- na che consente di manovrare il bastoncino, le branco il braccio ε le do una leggera spinta per allonta- narla; poi riprendo pieno controllo del gioco. lei accentua l’effetto del mio gesto lasciandosi cadere all’in- dietro.  
 “esagerada, romp mia i ball!”, esclamo senza distogliere lo sguardo dalla pallina, “dai, che anca incöö a podi batt ul mè record.”  
 “fa’ mia ul bülo”, spocchiosa, dopo essersi di nuovo riavvicinata, “da pü d’un da pü... ta sé’ qui tücc i di a cascìa denta danée... i’è bon tücc insci”, ε mi scuote un gomito.  
 perdo una vita.  
 “ecco! varda, perchè ta sé’ ’na dona, altrimenti ta vedevat.”  
 “öh, che pagüra!”, ε si allontana tirando per il braccio anca ura fiona, che succuba la segue senza cipire.  
 ur patrizio accende la tele.  
 “dagh sù ’n zich, patrizio, per piasé”, ur cristian.  
 dopo pochi secondi la voce del tele- cronista risuona più potente ε chia- ra:  
 “...tili signori siete collegati in diret- ta... fra poco dovrebbe svolgersi l’attesissima discesa libera maschi- le; un appuntamento che aspetta- mo con grande curiosità perchè i

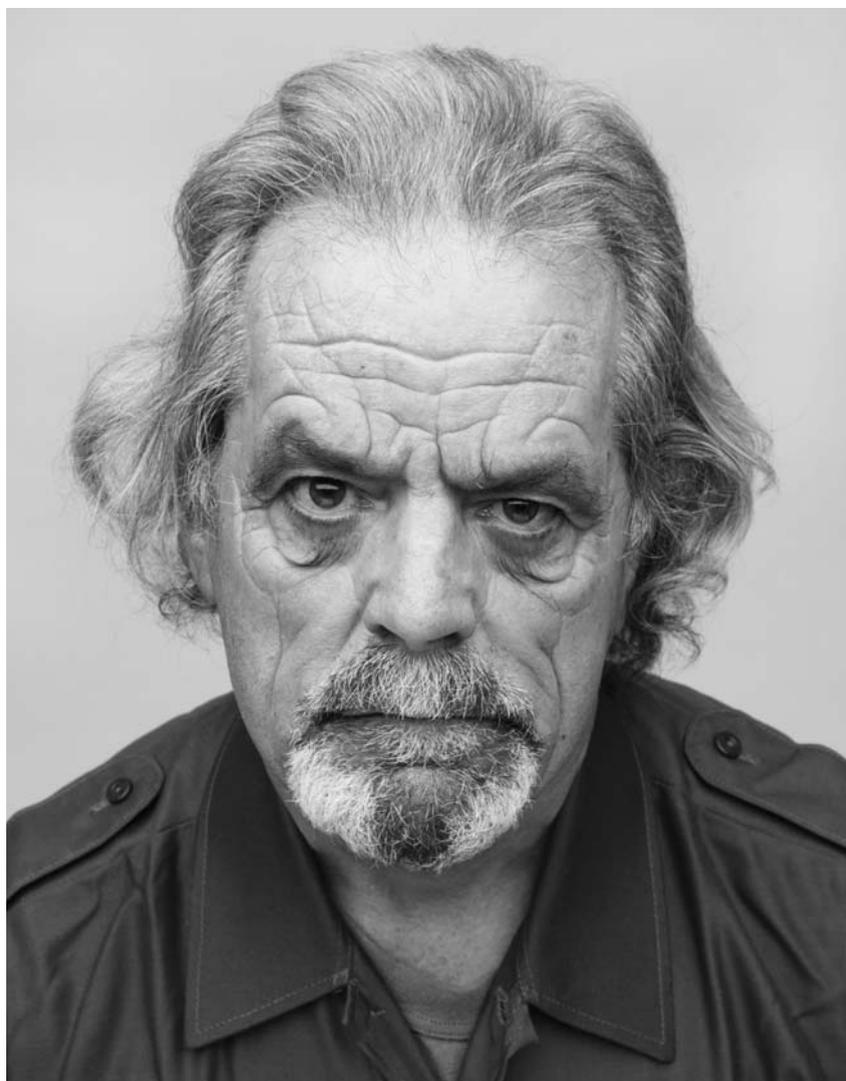
nostri atleti stanno attraversando un ottimo momento di forma ε oggi sono sicuramente fra i favoriti per una medaglia...”  
 aumenta anche i vocio degli avven- tori. la sala è quasi piena. ur cristian corre a sedersi in prima fila.  
 canotta bianca, giubbotto in pelle marrone, man in sacòcc, jeans ε stivali bianchi a punta, entra ur brunori, che io chiamo “bruno”, anche se qui è soprannominato “gion uén” o “gion” perchè è il cowboy del paese:  
 “sciuri, buon di.”  
 “fra cinch minüt i taca”, ur patrizio, guardando le immagini ma indican- do l’orologio a muro, “gh’è un zich da nebia, però, neeh?”  
 “oh, che stüfida.”  
 “magari i vegn gnanca giò.”  
 “...”  
 “patrizio, sa n’ fem vüna da mezz?”  
 “pronti, giovanin!”  
 “al pirlin zübrighen ip ip...”  
 “alfabeta! sa diss mia ‘pirlin’: ‘pürmin zübrighen!’”  
 “a l’ so bé! a som mia scemo. ta gh’è mia ul sens of iùmur, ti!”  
 “...”  
 la confusione mi distrae. ora il bar è affollato ε la gente spesso mi pic- chia dentro. irrigidisco la muscolatu- ra della spalla per attutire i colpi sperando di riuscire comunque a controllare il braccio col quale manovo la rotellina; però è uno sforzo che costa fatica ε mi rende impreciso condizionando soprattut- to i movimenti stretti ε rapidi. ε poi ’ste zigarette del lèla:  
 “che fümèra”, serrando le labbra.  
 cinquantaseimila punti, ma perdo un’altra vita. ε fra poco inizia la gara.  
 “...in questo momento...”  
 “cito un bott!”  
 “...che la gara sarà posticipata di mezzora con la speranza che le condizioni di visibilità migliorino al più presto...”  
 “oh, che dü coioni!”  
 ur giovanin ha pizzato la pipa ε commenta:  
 “l’è logica, dai, sa veet un tübo.”  
 “se i vegn giò adèss”, ur angiolino,  
 “i sa sgianda tücc.”  
 s’ciao, il rinvio mi consentirà di ter- minare la partita. settantamila punti: già sul podio, alé.  
 “l’è scia ’sto coreto! porca sidela, veh.”  
 ho caldo, sudo ε il locale comincia a riempirsi anche di fumo ε a spuzza- re.  
 “che pressa! tant t’è sentü, no?”

adèss i vegn mia giò.”  
 mi vien su il fotone ε perdo una vita; me ne resta solo una. ottantamila: ancora diecimilacinquecento punti ε scriverò il nuovo record.  
 ura fiona si avvicina con una sedia ε si seta giù.  
 “va’ che a l’ vö mia”, la ammonisco per evitare che ur patrizio la strigli.  
 “a l’ sa nicòrg mia, a l’ gh’è un bordèll dala madona”, occhi fissi sullo schermo.  
 la pallina si muove velocissima lasciando dietro di sé una lunga scia bianca.  
 “öllapèpa! mì a la vedi gnanca, come ta fé’ a ciapala sempru?”  
 “t’è vist che pley, eh? tüta tennica.”  
 ura fiona si protende in avanti per vedere meglio; per qualche secon- do la sua spalla destra aderisce alla mia sinistra. sudo di più ε sbaglio. a quel punto lei indietreggia. novanta- tremila: secondo.  
 “ah, che bambo! a podevi faglia tranquilaméent.”  
 la osservo allontanarsi ε scrivo il nome in classifica senza più guar- dare lo schermo. davanti a me gente in piedi ε ’na fümèra dala madona. mi faccio largo per pren- dere posto. scopro che ura rachele ha occupato la mia cadrega ε che i miei vestiti sono sparsi sul pavimen- to. li raccolgo, scuoto la giacca ε guardo ura rachele:  
 “té bela, l’eva ul me post!”, ε mi avvicino petto in fuori.  
 “chi va via perde il posto all’osteria”, lei, ghigno malefico.  
 non sloggia, accavalla le gambe ε ridacchia di gusto.  
 “il padrone è ritornato...”, sudando.  
 “óff, padrón da cus’è?”, sempre divertita, ε aggiunge che a sem mia giò in africa.  
 alzo il braccio sopra la spalla, allun- go il collo ε mi chino in avanti:  
 “perchè ta sé’ ’na dona, senò a ta cargavi da sgiafóni.”  
 interviene ur cristian, che ci cate- chizza:  
 “tachi mia liit.”  
 “facil per ti ganassaa, ul post ta ga l’è!”, controbatto, dopo aver ritratto il braccio.  
 ura fiona guarda senza commenta- re.  
 “negrétt, tirat fö di ball che a ga vedi mia ben”, ur loris, “i taca, silòn s’il vu plé!”  
 “psst!... ooh!”, voci confuse indistin- guibili, “sceicco!... kunta kinte!... sbàssat giò un zichinin, per piasé.”  
 mi accovaccio ε desco dalla mischia ormai persuaso che dovrò

assistere alla gara seduto sullo sgabello del videogioco. avverto un leggero bruciore agli occhi per via del fumo e sempre più caldo e rabbia. “patrizio, patrizio! patrizio, patrizio, 'sto coreto grapa? patrizio! patrizio!” il bar è strapieno. dallo sgabello scorgo solo un angolino dello schermo, quello in alto dov'è impresso lo stemmino della tsi, perché davanti a me la gente assiste alla gara in piedi. salgo sullo sgabello. ur patrizio se ne nicorge subito e sbraita: “a büsciom? salta giò da quel rop! e püssé svelto che impressa!” ubbidisco e mi siedo. la gara è iniziata, ma tanto vale giocare un'altra partita ad arkanoid. c'è un tale baccano che ur patrizio deve tirare su ancora il volume della tele. fatico a concentrarmi e perdo una vita già al secondo livello; errore che gnanche ur cristian o ur patrizio imbenzinato. il telecronista annuncia il turno di zurbrüggen. mi suicido – game over, trentatreesimo posto – e confidando

nel fatto che ur patrizio non staccherà gli occhi dallo schermo per tutta la discesa dar pirmin, salgo in piedi sullo sgabello. “...è partito alla grande. il sole ha scaldato la pista, che ora è davvero in ottime condizioni. sta spingendo, è veloce, sta spingendo...” “dai, pirlin, sù!” “bon, qui l'ha sbaià la cürva!... l'è nai laargh!” “...miglior intertempo. eh... si vedeva che andava forte. adesso c'è un tratto di pista che non gli è tanto congeniale... se riesce a limitare i danni, può farcela. il francese in basso ha commesso qualche errore...” “op suiss op suiss!” “sü, piegat giò ben a ööf!” osservo preoccupato la discesa di zurbrüggen, gufo, ondeggio la crapa per disegnare una traiettoria imprecisa che gli faccia perdere qualche decimo. eppure niente. oggi è davvero in forma.

“...bravo pirmin, bravo. ha perso solo un decimo nella parte più tecnica dove piccard è stato quasi perfetto. ha ancora diciotto centesimi di vantaggio. si fa si fa...” “dai, pirlin!” “mola mia adèss, eh!” “...uno cinquantanove e sessantatré! sì! uno cinquantanove e sessantatré! quasi due secondi di scarto! incredibile! fenomenale! sarà davvero difficile batterlo...” “gh'è ammò ur müller, però!”, urlo sulla chioma rossa dar tizz. “ma va”, ur alfredo, “ur zubrighe l'è püssé foort! t'è mia vist?” tutti euforici, festeggiano, si abbracciano, si basinano. ur bruno si apre un varco tra la folla e mi strizza l'occhio: “ga n'è mia incöö”, placido, “l'è püssé tennich.” gli sorrido e mi risiedo. inserisco un altro franchetto nel giochino pur sapendo che dovrò suicidarmi anche questa volta se vorrò godermi la discesa dar müller prevista fra pochi minuti. gioco senza pretese, per far passare il tempo e dare spettacolo: uso la destra, posiziono il bastoncino nel posto giusto all'ultimo momento, cerco traiettorie complicate, mi guardo in giro ostentando sicurezza. dopo qualche minuto di festeggiamenti, un zichinino di calma perché scendono atleti che non preoccupano nessuno. “patrizio, ammò incöö 'sto coreto!” finché non tocca a girardelli, il possibile guastafeste. ur cristian richiama l'attenzione: “l'è scia ur girardeli! 'tenzión!” “ocio, neh.” “...partito. il lussemburghese si è presentato in grande forma a questo appuntamento. abbiamo però qualche dubbio sul suo materiale, che in condizioni di innevamento come quelle odierne lo ha spesso tradito, soprattutto sui lunghi falsipiani...” girardelli mi sottrae pubblico; persino ur bruno si riavvicina alla tele per vedere meglio la discesa. gioco distrattamente. e mi suicido. ho ancora due vite. al primo intertempo girardelli è in ritardo di trenta centesimi: “tranquii tranquii; incöö ga n'è mia per nessùn!” “pronti!”, ur patrizio, “coreto cògnac ar lüis. salute!”, e lo serve. “a t'ho dii grapa, mia cognàc! grapa! cribbio.” “aée, scaldat mia la pissa! fa' mia ul difìcil propi incöö... a som dré a sga-



inedito

melaa come 'n negro.”  
 ura fiona è di nuovo accanto a me:  
 “l'è già perdü 'na vida?”  
 “adèss a ga n'ho mia tanta vöia.”  
 “ε 'lura perchè ta giügat?”  
 “perchè l'è 'n taròcch”, ura rachele,  
 da dietro, simpatica come 'n àspiss.  
 non appena sento la sua voce vele-  
 nosa, mi suicido ε corro verso la  
 cadrega, che a questo punto deve  
 essere libera.  
 “ciàpala, tant ur zurbrigge l'è già  
 vegnü giò”, aggiunge serena.  
 raggiungo la cadrega liberata dara  
 rachele, getto a terra la sua giacca  
 ε ordino una rivella rossa, ecco.  
 al secondo intertempo girardelli ha  
 accumulato un ritardo irrecuperabi-  
 le: fuorigioco ormai, kaputt.  
 “...niente da fare oggi per il lussem-  
 burghese. va detto che anche la  
 pista, specie nella seconda parte è  
 già parecchio rovinata...”  
 ecco il turno di peter müller. inqua-  
 drano il suo volto scvizzerdücc,  
 algido, duro ε concentrato. la gente  
 si scalda, ma è chiarissimo che tifa-  
 no zurbriggen.  
 al primo intertempo müller è in van-  
 taggio di tre millesimi.  
 poi qualche errore nella parte tennica.  
 “l'è mia duulz.”  
 “...qui pirmin è stato sicuramente  
 più preciso. sono vicini, questione  
 di centesimi... bisogna vedere  
 come riuscirà a cavarsela nei due  
 salti ε nei punti in cui la pista è rovi-  
 nata...”  
 non distolgo gli occhi dallo schermo  
 ε oscillo la testa in coincidenza  
 delle curve. c'è un salto, ε alzo il  
 mento, trattengo il respiro, atterro  
 soffice ε despiro.  
 “bon, l'è dré a schiaa ben, neh,  
 però a l' ma somea in ritaard”, pro-  
 nostico incerto fra me ε me a voce  
 alta.  
 “...non ce la fa: due primi ε quattor-  
 dici centesimi. due primi ε quattordi-  
 ci centesimi. secondo posto...  
 ammirevole comunque...”  
 “merda!”, ε tiro una puntina alla  
 giacca dara rachele.  
 mi rimane impigliata al piede. me ne  
 libero allontanandola con le mani.  
 “ta tegnevat ar müller? dai, ciàpata-  
 la mia, l'è svizzer anca lü”, ur lüis,  
 alitandomi in faccia il suo corretto  
 cognac misto a tabacco.  
 mi alzo, torno verso il giochino ε  
 negrissimo spiego ar lüis che la  
 colpa è della pista rovinata ε del  
 materiale scadente. lui non fa un  
 cip, ravana qualche secondo nelle  
 saccocce, estrae un accendino ε

pizza un'altra sigaretta.  
 “indoa ta vé?”, ur cristian, che si sta  
 stirando, “sta qui insem a mi!”  
 non gli rispondo. ura rachele sta  
 giocando ad arkanoid ε ura fiona  
 segue la partita accanto a lei. mi  
 metto davanti ara rachele in modo  
 che mi noti ε si innervosisca.  
 “ta gh'é nagót da faa da mei che sta  
 qui a vardàm?”  
 le sorrido senza risponderle.  
 “eeeh?”, già nevrastenica, “sa  
 respónd mia?”, ε alza la testa per  
 guardarmi.  
 ε perde la vita, l'ultima. game over.  
 “amen”, col ghigno più sgradevole  
 che riesco a stamparmi in viso.  
 “s'ciopa!”, senza più guardarmi, ε si  
 alza ε si invia di nuovo verso la  
 cadrega che io ho liberato, “vegn,  
 fiona.”  
 mi siedo ε gioco. sbaglio quasi  
 subito. per fortuna non ha visto nes-  
 suno.  
 ur patrizio mi serve una coca  
 appoggiando bicchiere ε bottiglietta  
 al centro dello schermo. per spo-  
 starli, perdo un'altra vita.  
 nonostante siano scesi solo venti  
 atleti, molte persone abbandonano  
 la sala, l'ambiente ora è più tran-  
 quillo, s'ciao. ritrovo la giusta con-  
 centrazione, il giusto ritmo. mi cari-  
 co, alé, avvicinerò il podio. cinquan-  
 tamila. cinquantacinquemila.  
 “ga som ga som, se i vegn mia scia  
 a romp i ball...”  
 “...a questo punto possiamo dire  
 che è fatta; gli atleti più forti sono  
 già scesi. doppietta rossocrociata:  
 primo zurbrigghen, secondo mül-  
 ler...”  
 “bela gara, propi bela. patrizio, vüna  
 da mezz!”  
 “ceert che ur girardelli u l'ha ciapa-  
 da propi in quel siit 'sta volta.”  
 “...”  
 “...avvisiamo i telespettatori in  
 ascolto che terremo il collegamento  
 in diretta ancora per circa dieci  
 minuti, anche se evidentemente  
 questi atleti gareggiano senza gran-  
 di ambizioni. si tratta soprattutto di  
 giovani che hanno bisogno di espe-  
 rienze o di rappresentanti di paesi  
 con una scarsa tradizione alle spal-  
 le...”  
 “vita vita, varda questo qui, téé...”  
 “...si è più volte discusso su questo  
 regolamento che ci trova alquanto  
 perplessi... nazioni come svizzera ε  
 austria devono lasciare a casa fior  
 fior di sciatori...”  
 “ammò un póo' ε a l' vegn giò a  
 spazzanéef.”

“...ecco... seguiamo ad esempio  
 questo atleta della federazione  
 marocchina...”  
 appena sento il telecronista annun-  
 ciare uno sciatore marocchino, mi  
 suicido ε senza nemmeno scrivere  
 il nome in classifica corro a vedere  
 la discesa. novantaquattromila:  
 argento. attraverso il fumo.  
 “ma i schia anca in maròcch?”  
 “sì, cert, in dal deseert... ah ah!”  
 “invece dal schi-lift i ta mett sül  
 camèll.”  
 ridono tutti.  
 “ho sentü che i gh'è i clinich indoa i  
 ta cambia anca i connotati...”  
 “ah si... i faa imprèssa giò lì... se ta  
 vö diventaa 'na dona, i ta taia via  
 l'usèll!”  
 “...”  
 “ur mè neot l'è nai a 'gadir... ε ta l'  
 sé' anca cosa a l' m'ha dii?”  
 “no, cus'è? cünta sù...”  
 “che in spiaggia l'è pien da maro-  
 chìn!”  
 “che scoperta!”  
 “mmmh, ta l'è mia capida.”  
 “...”  
 “vardigh a dré, l'ha ratà 'na porta...  
 l'è magro come 'n picch, téé.”  
 “...a l' fa scaleta per torna a indré.  
 metet in meent.”  
 ora molte cadreghe sono libere.  
 posso accomodarmi in seconda fila,  
 proprio dietro ar cristian, ara rache-  
 le ε ara fiona.  
 “...”  
 “che cinema, tééé.”  
 ur patrizio approfitta del momento di  
 quiete per pizzarsi un sigaro.  
 “a l'eva mai vist un negro schiaa”,  
 ridacchiando, ura rachele.  
 “gnanca mì, ma l'è mia bon”, ur cri-  
 stian, “t'è vist, patrizio?”  
 “a som dré a fūmaa, romp mia i  
 coioni.”  
 “dai, che cotolengo.”  
 “ta vö vedé che fra un póo' quel che  
 a l' partiss dopo ul cata... pensa che  
 riit.”

“a ga n'ho pien la scüffia! a som  
 negro!... fò di ball!”, senza pagare,  
 senza giacca, senza guanti, senza  
 berretto, “tant ur patrizio l'è già ciocch  
 immarnaa...”

**Alexandre Hmine**

## Tutte le anime di Nadia Tueni

Nel 1934 a Beirut fu aperta la prima scuola per l'istruzione femminile e tra il 1950 e il 1975 una generazione di donne si affermò nell'ambito della poesia e della narrativa in lingua francese, la lingua che il periodo di dominazione culturale e politica della Francia in Libano aveva reso obbligatoria nelle scuole, nei tribunali, ma che aveva trovato anche una pervasiva diffusione sociale. La colonizzazione francese fu solo un altro giro della complessa matassa che ha fatto scrivere a Gibran Khalil Gibran "Vous avez votre Liban et j'ai le mien". Il Libano storicamente è stato attraversato da più lingue, ciò ne ha determinato la vocazione poliglotta: dalla lingua di Canaan, all'aramaico, all'arabo, al francese, all'inglese. Nella convivenza delle ultime tre lingue convergono e si annodano politica, religione e, non ultimo, anche quello che qualcuno ha definito il vento dell'esilio, che ha disseminato milioni di libanesi sul pianeta. Plurilinguismo e pluralità di confessioni religiose sono caratteristiche radicate nell'anima storica di questa terra, in modo tale che il senso di appartenenza è l'insieme di una moltitudine di appartenenze diverse, che non si frantumano nondimeno, e mantiene un'unicità che i versi di Nadia Tueni dedicati a Beirut, rendono come le parole non possono:

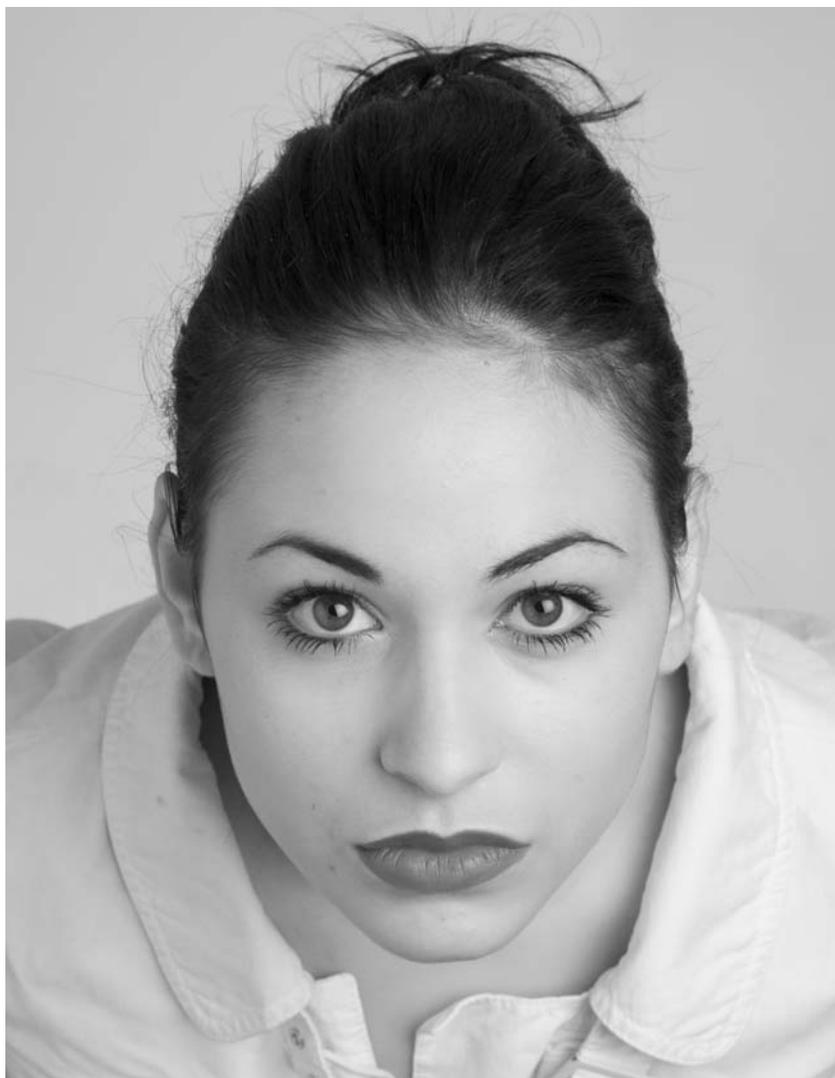
Qu'elle soit religieuse, ou qu'elle  
soit sorcière,  
ou qu'elle soit les deux, ou qu'elle  
soit charnière,  
du portail de la mer ou des grilles  
du levant,  
qu'elle soit adorée ou qu'elle soit  
maudite,  
qu'elle soit sanguinaire, ou qu'elle  
soit d'eau bénite,  
qu'elle soit innocente ou qu'elle soit  
meurtrière,  
en étant phénicienne, arabe, ou  
roturière,  
en étant levantine aux multiples  
vertiges,  
comme ces fleurs étranges fragiles  
sur leurs tiges,  
Beyrouth est en Orient le dernier  
sanctuaire,

où l'homme peut toujours s'habiller  
de lumière.<sup>1</sup>

La premessa consente di comprendere come per un poeta libanese la scelta della lingua in cui scrivere - il francese nel caso dell'autrice cui è dedicato questo numero della rubrica - è stata ed è espressione inscindibile della moltitudine delle appartenenze stratificatesi nel corso della storia e che hanno formato l'identità del Paese. Il fatto che si elegga una lingua ad essere veicolo della propria essenza artistica è testimonianza non di una discontinuità dell'essere, non di un riassetto di identità, ma di scelta consapevole,

meditata, avvertita nei suoi molteplici pro e contro, che altro non sono che gli immancabili giudizi e le analisi - letterarie nel nostro caso, ma più spesso squisitamente politiche - che tale scelta genera; che altro non sono che la necessità da parte dello stesso autore di auto investigare, quasi euristicamente, le ragioni della propria scelta, quando non di difenderla e spiegarla.

Tahar Ben Jelloun è un rappresentante di una letteratura francofona maghrebina di qualità, come per la parte orientale lo sono state Nadia Tueni e Andrée Chédid ad esempio. Certamente la scelta di una lingua di espressione letteraria è profonda-



mente radicata nell'essere, poiché la letteratura e persino il modo di fare letteratura è manifestazione della propria cultura. E' innegabile che alle strutture di una lingua corrisponde una struttura del pensiero. Può capitare che lingue e strutture culturali diverse si fondano in qualcosa di nuovo, come ha cercato di spiegare Nadia Tueni, che in *Ecrire en français* afferma:

*Souvent on a [...] dit [...] que « j'écrivais l'arabe en français ». Et c'est un petit peu vrai, parce que dans la construction de ma phrase, très souvent, on retrouve le rythme et la musicalité de la phrase arabe.*

In Nadia Tueni (1935-1983), figlia di un diplomatico libanese di religione drusa, in realtà le due anime - l'araba e la francese - convivono strettamente dal momento che la madre era francese, ciò nonostante essa sente il bisogno di giustificare la sua francofonia e lo fa in una trasmissione radiofonica francese di Radio Liban, in un intervento intitolato significativamente *“Ecrire l'arabe en français”*:

*Ecrivain en français, je ne m'en [sens] pas moins libanaise, arabe, rattachée à un arrière-pays dont je pense que ma poésie est la projection.<sup>2</sup>*

L'espressione *arrière-pays* (*entroterra*) riferita al Libano, porta a supporre, tuttavia, che l'anima francese in lei se non predominante sia almeno molto importante. Respinge però con decisione l'accusa di essere un'apatride, cioè un'apolide:

*Dans quelle mesure le fait d'utiliser parallèlement à la langue de leur pays une langue étrangère pour fixer une réalité politique, rend-elle ces poètes apatrides ?<sup>3</sup>*

Ufficialmente entra nel mondo della poesia nel '63, dopo la morte della figlia Nayla, con la raccolta *“Les Textes blonds”* (pubblicata a Beirut 1963). Il filo onnipresente è Nayla, consustanziata ovunque si volga la sua parola poetica, ma celata dietro a un riserbo dei sentimenti che sgorga direttamente dalla religione drusa familiare. La seconda raccolta, *“L'Age d'écume”* (1965), la immette nel circuito dei media, ma è nel 1967 che si apre per lei il mondo del giornalismo, quando

diventa redattrice letteraria del giornale libanese *Le Jour* e collaboratrice di diverse testate arabe. Tra le collaborazioni più significative c'è quella con la rivista *Shi'ir*.

Nel giugno del 1967, con la devastante guerra arabo-israeliana, vissuto individuale e collettivo si fondono nell'opera *Juin et les Mécréantes*, in cui vengono messe in scena quattro donne e altrettante quattro anime: Dâhoun l'Ebreja, Tidimir la Cristiana, Sabba la Musulmana e Sioun la Drusa:

Oh mes quatre amours  
mes quatre appartenances...  
Quatre femmes, un même arrière-pays...

Tidimir la Chrétienne  
Sabba la Musulmane  
Dâhoun la Juive  
Sioun la Druze

Le quattro donne a livello archetipo rendono la moltitudine delle appartenenze della sua terra. L'Académie française la premia per i *Poèmes pour une histoire*, è il '73: l'impegno è un obbligo per gli intellettuali francesi, per Nadia Tueni una voce cui l'indirizza la sua storia e la storia del suo popolo, il vento dell'esilio e la ricerca delle radici, la morte sfrangiata in solitudini esistenziali, il tempo in caduta:

Ils sont morts à plusieurs  
sans se toucher  
sans fleur à l'oreille  
sans faire exprès  
une voix tombe: c'est le bruit du jour  
sur le pavé.

Crois-tu que la terre s'habitue à  
tourner?  
Pour plus de précision ils sont morts  
à plusieurs  
par besoin de mourir  
comme on ferme une porte lorsque  
le vent se lève  
ou que la mer vous rentre par la  
bouche...

Alors  
ils sont bien morts ensemble  
c'est-à-dire chacun seul comme ils  
avaient vécu.

Poi il Libano è scosso da una nuova guerra, quella del 1975, occasione per una nuova raccolta: *“Liban: vingt poèmes pour un amour”*, pubblicata nel '79. Si tratta di una geografia in versi del Libano, le sue città, i luoghi, le donne, gli uomini,

gli odori, le idee, gli umori, le sabbie e i deserti. Un orizzonte geografico che intesse le vie nascoste della mitologia del cuore:

Il fut un Liban des jardins,  
comme il est une saison douce

Il 1982 è l'anno di *Archives sentimentales d'une guerre au Liban*, l'ultima silloge prima della morte. Il passo d'addio che soffia sui suoi versi fin dalla prima raccolta, si pone adesso sul crinale tra la malattia fisica, la sua, e la malattia storica della sua terra, da sempre terra di troppe genti e di nessuna, dove le guerre hanno seminato città morte metafore di morti pensieri, dove minaccioso si stende il tempo anonimo del crepuscolo.

Terre de trop de gens et Terre de  
personne,  
je vous offre ces villes-mortes de  
vos pensées,  
ces crépuscules troués de métal  
anonyme,  
et moi pour éponger la vraie sueur  
du temps.

**Giusi Maria Reale**

<sup>1</sup> Nadia Tuéni, *Liban: 20 poèmes pour un amour*, in *Oeuvres complètes*, Beyrouth, 1997.

<sup>2</sup> Nadia Tueni, *«Ecrire l'arabe en français»*, Programmes français de Radio Liban 1975 in *La prose, Oeuvres complètes*. p. 68.

<sup>3</sup> Nadia Tueni, *«La poésie libanaise de langue française»*, p. 60.

## Memorie di Giovanni Lepori, Capriaschese

Cosa capita quando a scuola oggi arrivano tre quaderni manoscritti di un emigrante ticinese? La risposta non è semplice perché troppe sono le variabili, a volte anche conseguenza di mancanza di fondi.

Ma se i materiali arrivano alla Scuola Media di Tesserete ci si attiva, si coinvolgono gli allievi, le numerose presenze del territorio e si decide per un'ulteriore esperienza dell'attività didattica in maniera attiva. Si parla tanto del "fare" e poi, magari, ci si perde nelle fasi preliminari e si finisce per lasciar perdere.

Invece alla scuola media di Tesserete si decide di stampare un libro: *Memorie di Giovanni Lepori, Capriaschese*. E' una ricostruzione fedele sulla vita dell'Ottocento ticinese e sulla sua emigrazione. Ci riporta, sul filo della memoria, ai documenti reperiti negli archivi e ai testi messi a disposizione dei docenti di storia di scuola media della seconda metà degli Anni Settanta, dall'infaticabile Giorgio Tognola, direttore e docente della scuola media di Gravesano. E non è un caso che anche in questo lavoro c'è, come dire, la sua consulenza. Ci riporta anche all'inizio del percorso della Scuola media unica (SMU), un'epoca, per molti versi, felice, caratterizzata da tanta voglia di "fare", dall'uso di testi che ricreavano ambienti e sentimenti di un Ottocento ticinese, quasi dimenticato, dove una componente importantissima era rappresentata dall'emigrazione, interna (i giovani che andavano a lavorare nei cantoni della Svizzera tedesca o romanda) e quella esterna diretta verso l'Italia, la California, l'Australia o l'Inghilterra. Memorie messe assieme con la ricerca e la pubblicazione di lettere che Giorgio Cheda aveva curato con perizia e con passione.

Le memorie di questo indomito capriaschese vengono lette a scuola durante le lezioni di italiano con la terza E dell'anno scolastico 2008-2009. Gli allievi si sentono coinvolti e si riconoscono nella "nostalgia", nelle piccole "gioie" e nelle "paure" di un loro coetaneo dell'Ottocento. Nasce il desiderio negli allievi di comunicare ad un pubblico più

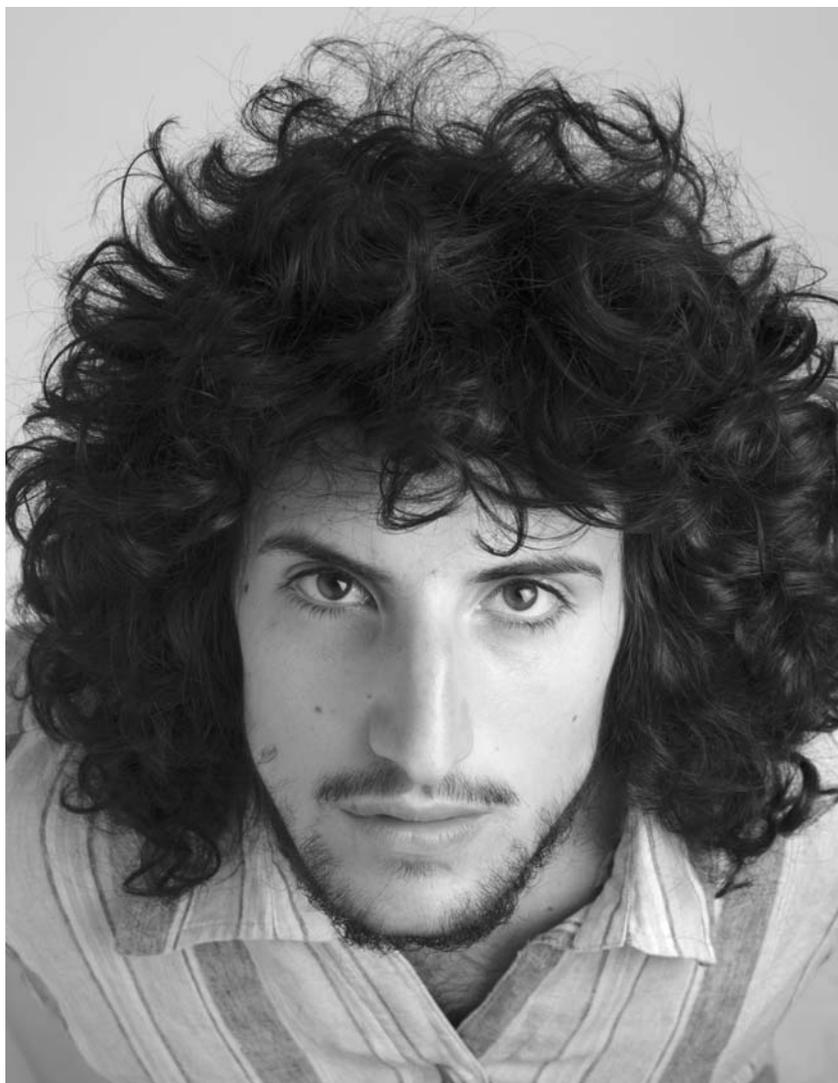
vasto quell'esperienza, che diventa la loro. E si decide di stampare questo interessantissimo volumetto, diviso in cinque parti. La prefazione viene affidata a Franco Ferrari, insegnante per molti decenni nella scuola media di Tesserete e custode di memorie valligiane.

Ma chi è Giovanni Lepori? Un adolescente ticinese vissuto nell'Ottocento che, baipassando l'età dell'infanzia, affida a tre quaderni il diario della sua esperienza di vita.

A cinque anni muore sua madre, ad undici abbandona la scuola per andare a lavorare in una fornace, che il padre aveva preso in affitto a Cardazzo, nei pressi di Pavia e a dodici lo troviamo in Francia. Il pic-

colo Giovanni annota, in bella scrittura e con puntiglio, la vita di tutti i giorni: le prime amicizie, i primi dolori, la morte della mamma, i primi giorni di scuola, le feste del paese. Una vera e propria miniera di informazioni.

*"La sagra è un giorno assai desiderato dai fanciulli, essi aspettano con grandi sospiri Santa Agata, cominciano otto giorni prima a suonare da festa, sono contenti che per quel giorno si fanno per loro un paio di braghe nuove o un bel cappello, le fanciulle appaiono prima di messa grande con una vestina nuova, ben lavate e pettinate. [...] Dopo la perdita di mia madre era mia sorella Antonia che dirigeva i lavori di cam-*



m e m o r i e



pagna e di casa. [...] Quando le fragole erano mature, ne andavamo in cerca nei luoghi pericolosi, e ben sovente s'incontravano serpenti di ogni grandezza e colore, dato che tutti i rettili delle nostre vallate si compiaciono di distendersi nei luoghi dove questi frutti prosperano e dove il sole picchia secco. [...] Ero uno dei più giovani della scuola, ma agli esami finali ebbi profitto e lodi superiori alla mia aspettativa, e come già alla scuola comunale di Lopagno passai per essere molto bravo. A Tesserete, due giorni per settimana ci facevano scuola militare; tutti dovettero farsi confezionare a loro spese l'uniforme, che consisteva in tunica, gilé e calzoni con berrettino che vestivano assai bene un cadetto. Ci davano i fucili dell'arsenale che i militari assenti consegnavano, la giberna e la cintura dei medesimi”.

Poi arriva il tempo di emigrare. Prima a Cardazzo e poi in Francia. La descrizione dei viaggi rappre-

senta una mappatura interessante degli itinerari e dei mezzi di locomozione. Il carretto fino Lugano e poi il treno o a piedi. Durante i percorsi il giovane Giovanni descrive con puntiglio paesaggi, stazioni ferroviarie, incidenti ed imprevisti.

Il viaggio per la Francia inizia il 10 aprile 1878.

“Varcammo a piedi il Monte Ceneri, cantando tutti in accordo, eravamo otto e quasi tutti giovani e allegri, ben presto dimenticammo gli amari momenti passati nell'abbandonare i nostri cari. Contemplammo il Sopraceneri, il Lago Maggiore, il corso del Ticino e tutto il piano di Magadino, dove in fondo si scorgeva Bellinzona ed il suo antico castello. A Cadenazzo aspettammo il convoglio che veniva da Locarno e ci condusse fino a Biasca, di là viaggiammo a piedi fino a notte e ci fermammo per dormire. Alla prima alba dell'indomani ci alzammo, i carri erano già stati assicurati e preparati e ci condussero ad Airolo. Non era da molti

anni che questo borgo era stato quasi tutto distrutto dal fuoco e si vedevano ancora molte rovine”.

Da Airolo inizia a piedi e la salita del San Gottardo.

“La neve non era in alcuni luoghi all'altezza dei fili telegrafici, ma il freddo era così intenso che l'aveva congelata ed indurita e ci portava benissimo. Trovai la salita molto lunga e fu gran piacere che vidi i due alberghi che si trovavano in cima. Se avessi dovuto continuare con un freddo tale non avrei potuto e sarei certamente cascato; avevo il collo involuppato con un grande scialle fino alle orecchie ed alla bocca. Il vapore della respirazione gelava mano a mano che fiatavo ed aveva formato attorno al mento uno scudo di ghiaccio che poco a poco si attaccava alla pelle, e faticavo ad asciugarla di tempo in tempo colla mano inguantata. [...] Passammo ad Altdorf, capitale del Canton Uri e vedemmo sulla piazza la statua dell'arciere Guglielmo Tell, fu un grido di gioia per tutti e levammo in aria il cappello in segno di rispetto. Là si cambiavano i cavalli ed arrivammo per dormire a Fiora. [...] Le creste delle montagne ancora bianche sembravano indorate dal sol levante. Passammo vicino alla cappella di Guglielmo Tell, la guardai con il cuore pieno di fierezza, mi ricordava la storia svizzera che avevo studiato a scuola, questo famoso patriota aveva potuto fuggire e salvarsi là tra quelle erte e nude ripe e salvandosi salvò la patria sua”.

Chissà se il giovane Giovanni Lepori immaginava che in futuro avrebbe avuto un figlio, Giuseppe, che avrebbe ricoperto cariche istituzionali importantissime fino ad arrivare al Consigliere Federale ed un nipote, Alberto, Consigliere di Stato del Cantone Ticino.

Ho ritenuto di dover dare, in questa presentazione di un'esperienza didattica, la voce al protagonista, con ampie citazioni, per testimoniare la sua abilità nelle descrizioni e l'importanza di questi giovani della scuola media di Tesserete nel proporci la loro esperienza. Il testo contiene un corredo di spiegazioni ed una biografia, redatta dal nipote Alberto Lepori, che contestualizzano persone, detti, lessico e molte foto.

**Rosario Antonio Rizzo**

## 12 Mesi di Romanzi

Philip Roth, *La mia vita di uomo*, tr. Norman Gobetti, Einaudi, 2011  
 Philip Roth, *Goodbye, Columbus*, tr. Vincenzo Mantovani, Einaudi, 2012

L'ultimo romanzo di Philip Roth era stato *Nemesi*; la sua opera più recente, *Ho sempre voluto che ammiraste il mio digiuno*, ovvero, *Guardando Kafka* (1973, ora Einaudi, tr. N. Gobetti, 2011), è un geniale racconto che prende le mosse dall'incontro di Kafka a Berlino con Dora Dymant. In attesa di un'altra opera, Einaudi continua la traduzione di romanzi già usciti anni addietro e oggi quasi introvabili. Presentare nuove traduzioni è in ogni caso una decisione sempre meritevole, perché, se non altro, svecchia un po'. Ma nel caso di Roth c'è un motivo aggiuntivo che lo rende particolarmente meritevole. Come ho avuto modo di scrivere in questa stessa rivista, i lettori di Roth si dividono in tre schiere. Quelli che l'hanno conosciuto a cominciare da *Pastorale americana*; quelli che datano un po' più indietro, per esempio da *Il professore di desiderio*, e si congiungono con la prima schiera; e infine quelli più vetusti che lo conoscono a cominciare dalla sua prima opera, e cioè da *Goodbye, Columbus*. Questo recupero a ritroso è meritevole, e se continuerà, come si spera, costringerà alcuni lettori e soprattutto gli studiosi più giovani a considerare meno frettolosamente, come più volte mi è avvenuto di constatare, i suoi primi romanzi, oggi introvabili. Mi riferisco a quattro opere. La prima è *Lasciarsi andare*, la seconda *Quando Lucy era buona*, due romanzi abbastanza consistenti, che non hanno avuto gran successo in Italia. A questo proposito conviene ricordare che il successo di Roth in Italia, nella misura che conosciamo oggi, è piuttosto tardivo e comunque, sebbene abbia un numero consistente di fedeli, non è stato mai veramente *best*. *Lasciarsi andare* e *Quando Lucy era buona* presentano protagonisti maschili, naturalmente ebrei, segnati dalla difficoltà ad affermarsi e a svincolarsi dal proprio retaggio familiare.

Sono storie penose e drammatiche, con il protagonista ebreo che impatta con il mondo *goy*, ma non ancora incandescenti, radicali e irriverenti, come i romanzi successivi. Rileggerli darebbe una migliore luce allo sviluppo della narrativa di questo grande scrittore: non un distacco o un mutamento, ma un'evoluzione, compatibile con l'affinarsi delle sue doti e soprattutto con l'evoluzione del suo paese.

A queste due aggiungo le altre due, quasi introvabili e non più edite. La prima è *Il grande romanzo americano*, 1973 (Editori Riuniti, 1980) e la seconda è *I Fatti*, edito da Leonardo (Milano 1989). Entrambi tradotti da Pier Francesco Paolini, che lo farà per altre otto opere, prima del passaggio di Roth da Bompiani a Einaudi. Le traduzioni di Paolini, anch'egli scrittore di romanzi, come lo è Vincenzo Mantovani, cui si devono le traduzioni dei romanzi più famosi presso Einaudi, nonostante qualche fiorentinismo, si può leggere ancora con piena soddisfazione. *Il grande romanzo americano* è forse il romanzo di Roth più difficile da seguire, non solo per la sua lunghezza, con tanto di Prologo ed Epilogo, ma perché doviziosamente irregolare, spesso monosillabico, e non ultimo perché ha come centro il baseball e i suoi eroi (e il baseball è un gioco che io ancora stento a capire. Lo so che prendere a calci un pallone non è più interessante che colpire una pallina con una mazza.) Molti romanzieri americani spesso indulgono nelle loro passioni sportive (penso a John Updike per il golf), ed ora anche da noi questa moda ha attecchito stabilmente. Gli appassionati di Roth non si dovrebbero fare mancare *I fatti*, che si sviluppa in due parti. Nella prima ("Caro Zuckerman") è lo scrittore stesso, cioè Roth, che scrive al suo personaggio e gli espone i casi della sua vita; la seconda è la risposta di Zuckerman ("Caro Roth"), piena di condiscendenza ed anche di superiorità. Ora, chi ha letto *La controvita*, ritradotto recentemente, e *La mia vita di uomo*, non può, per dir così, farselo mancare. *I Fatti* è un'opera che mette in contraddizio-

ne lo stesso operato dello scrittore e pone la curiosa e comica questione di come sia plausibile che l'inventore della *fiction*, cioè Roth, la possa raccontare e farsi giudicare. Naturalmente questo è possibile, e difatti questo sta accadendo. Siamo di fronte ai contorcimenti di un abile narratore, naturalmente, che investono il romanzo in quanto tale, e prospettano l'uscita, se vogliamo, dai canoni cui il *novel* ha ubbidito dacché è nato, al quale - è questo che ha fatto Roth - da ora in poi non si può negare niente, nemmeno la più irrealista delle possibilità. Viene in mente naturalmente Samuel Taylor Coleridge, che ci predica la fede poetica, come "volontaria e temporanea sospensione dell'incredulità" (nel capitolo 14° della *Biographia literaria*). Roth insomma continua a fare quello che in quel momento stava facendo Saul Bellow, cioè di proporre un'illimitata possibilità rispetto alla tradizione. C'è però ancora qualcos'altro, qualcosa di più estroverso, che fa pensare all'ironia di Baudelaire davanti allo specchio (su cui v. Jean Starobinski, *La malinconia allo specchio*, Milano, 2006). Con la variante che lo scrittore americano guarda nello specchio in cui è riflesso non se stesso, ma la sua invenzione.

### **La mia vita di uomo**

Tutti i romanzi di Roth, dai primi esordi, hanno al centro dei protagonisti, di cui Natan Zuckerman certamente è il più famoso, caratterizzati dal fatto che rappresentano una sorta di suo alter ego o, se si preferisce, il suo *Doppelgänger* (il sosia), al quale lo scrittore presta in maniera del tutto esplicita i tratti della sua storia personale: la propria famiglia, gli studi, la carriera universitaria e di scrittore, matrimoni e divorzi. Così Zuckerman, come probabilmente è accaduto allo stesso Roth, si sente rivolgere dal padre il rimprovero di mettere tutto in vetrina senza alcun rispetto e pudore, suscitando inoltre la preoccupazione dei suoi frequentatori che temono di comparire nei suoi libri. Se ancora per alcuni non è successo, essi sono certi tuttavia di essere custoditi nei raccoglitori, e

che prima o poi entreranno nelle sue storie alla prima occorrenza. Ciò costituisce metaforicamente il destino dello scrittore, cioè, la mancanza d'inibizione che gli è propria, che ha come risultato la sua solitudine, con tutti gli inevitabili effetti comici del suo sentirsi estraneo e del suo vittimismo. Ma nel caso di questo romanzo Roth è andato oltre questo rapporto, che gli era servito come lasciapassare per dire di tutto, e concedersi la libertà di mettere in scena padre e madre, fratelli, parenti e amici, mogli, fidanzate e amanti, e concede al lettore l'impressione che lo scrittore stesso finisca con il soggiacere al personaggio inventato, al suo *fictus*. E noi che seguiamo i suoi capovolgimenti, gli sbalzi di umore, la temperatura complessiva così variante, non possiamo fare a meno di sentirci presi da una sorta di coinvolgimento illusorio, lo stesso cui sembra volere soggiacere lo scrittore, compiaciuti e ammalati, come siamo, e incapaci di riuscire a sottrarcene. Pertanto, chi legge in particolare questo romanzo e ha mantenuto un po' di vigilanza, di fronte ai contorcimenti della triade Peter Ternopol, che racconta la sua vicenda allo scrittore Nathan Zuckermann, e Spielvogel, lo psichiatra con un cognome che già dice tutto, non può fare a meno di ammirare l'abilità illusionista dell'autore, che tuttavia non è mai fine a se stessa. Roth, infatti, com'era accaduto con Flaubert, più volte evocato, pone la questione del traviamiento, dell'uscita fuori di sé che lo scrittore subisce ad opera del personaggio che egli stesso ha inventato, con la perdita della propria autonomia e supremazia. Tema non nuovo, certamente, ma nemmeno tanto ricorrente nei romanzi, di cui Roth offre una variante ironica e comica che finisce col distorcere il rapporto tra scrittore e personaggio. Tanto più che in questo romanzo, Ternopol-Zuckermann-Roth sono spesso volti

che si rifrangono e si sovrappongono nello stesso specchio.

Più tardi, Roth, con *I fatti* è andato oltre, perché è lo stesso Zuckerman che risponde al suo inventore. C'è da aggiungere che forse Roth preferisce avere un rapporto con un *homo fictus*, piuttosto che con la figura tradizionale dello psichiatra, che nella narrativa americana è molto ricorrente e che ritroveremo ancora in altri romanzi. È indubbio infatti che lo psicanalista, lo psicoterapeuta, è una figura antagonista, di fronte alla quale lo scrittore (Roth-Zuckerman) soffre di una specie di complesso d'inferiorità, tipico del malato che non vuole ammettere la sua malattia, in questo caso, le sue colpe, compresa la sua inettitudine. Per Roth, credo, non è stato indifferente l'influenza di Saul Bellow, l'autore del Novecento americano più amato, il quale si è liberato dalla figura dello psicanalista, divenuto un motivo vero e proprio di scherno, cui ha preferito sostituire con monologhi e lettere, come in *Herzog*, il suo capolavoro. Per il resto, *La mia vita di uomo*, ruota attorno alle vicende di un giovane scrittore, che ha superato i vincoli che lo tenevano stretto alla famiglia, ha avuto

successo con il suo primo romanzo, insegna all'università, ma incappa in sfortunate vicende e avventure con varie donne e soprattutto con Maureen. Nella sua confessione, Peter Ternopol si chiederà come ha potuto mettersi con una malata di mente, e potrebbe farsene una ragione ascoltando ciò che gli dice Speivogel o anche accogliendo la disponibilità della giovane e ricca amante Susan. Peter è la riproposizione di una figura molto nota nella narrativa, dell'uomo, cioè, che coltiva a un tempo una sorta di vittimismo, e difatti tutto sembra cospirare contro di lui, e una predilezione per le giovani donne, spesso sue allieve, che solleticano il suo ego, la sua vanità. Riuscirà a liberarsi di Maureen solo perché la donna, cui deve sacrificare la sua libertà ed anche un sostanzioso emolumento, va a sbattere in seguito ad un incidente automobilistico, e muore. Com'è noto, la prima moglie di Roth, da cui si era separato, è morta proprio in un incidente stradale.

Come si è visto, la vita di Roth e il rapporto con le donne sono entrati nei suoi romanzi; ma talvolta è accaduto che sono state le donne che lo hanno fatto entrare nelle loro opere, come con l'attrice Claire Bloom, che dopo il divorzio ha scritto un libro di memorie (*Leaving Doll's House*, 1996), nel quale svela cosa è stata la vita con lo scrittore. L'attrice è certamente il personaggio del romanzo di Roth *Ho sposato un comunista*, in cui lo scrittore causticamente ricambia colpo su colpo. Non si dovrebbe perdere inoltre il bel romanzo di Janet Hobhouse, *Le furie* (BUR, 2007), che ebbe una relazione con lo scrittore (abitavano nello stesso palazzo). La scrittrice consegnò questa autobiografia mentre combatteva contro il cancro che l'avrebbe uccisa. Roth scrisse poi una nota al libro, piena di elogi. *La vita di un uomo* forse oggi



non aggiunge nulla di nuovo, perché la sua carriera di scrittore è andata oltre; tuttavia è un grande romanzo, non si saprebbe dire quanto più grande degli altri più famosi, ma da non perdere.

### Goodbye, Columbus

Raccoglie sei racconti, di cui il primo dà il titolo, pubblicati in varie riviste e poi in volume nel 1959, con cui ha inizio la sua carriera. Gli altri racconti sono: *La conversione degli ebrei*; *Difensore della fede*; *Epstein*; *Non si può giustificare un uomo dalla canzone che canta* e *Eli, il fantastico*. Questi racconti sono stati rimaneggiati successivamente nel 1988, ma molto leggermente, forse solo per interrompere vincoli editoriali precedenti. Garzanti ripubblicò solo il primo racconto con il titolo *La ragazza di Tony* (1960).

*Goodbye, Columbus* è la storia di due giovani di condizioni molto

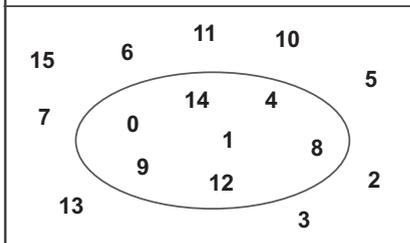
diverse. Lui è Neil Klugman, nato a Newark, la città di Roth, ebreo e di condizioni economiche molto modeste; lei è la bionda Brenda Patimkin, bella e determinata, che vive nell'esclusiva periferia di Short Hills. Si sono conosciuti in una piscina. L'amore appassionato e giovanile che irrompe nella loro vita fa da schermo alla differenza sociale, i sentimenti confondono la natura reale della loro differente condizione sociale. Il racconto si conclude pateticamente (una nota che non comparirà più nelle opere successive) con Neil che il primo giorno dell'anno nuovo prende il treno e ritorna sconsolatamente a Newark. Questa tonalità patetica e sentimentale è presente anche negli altri racconti; a volte si accentua, altre vi si associa una certa comicità. Il racconto fra questi meglio riuscito mi pare *Epstein*, che presenta lo sconsolato menage tra Michael e Goldie,

la moglie, che "respirava affannosamente accanto a lui, come se fosse affetta da un'eterna bronchite. Dieci minuti prima si era svestita e lui era rimasto a guardarla mentre si infilava dalla testa la camicia da notte bianca, sopra i seni cascanti che le arrivavano alla vita, su un di dietro che sembrava un mantice, sulle cosce e i polsi venati di blu come una carta stradale." (pag. 169) È inutile ricordare che Roth non è stato mai molto amato dal pubblico di lettrici, come del resto Bellow; ma ultimamente, col sopraggiungere della vecchiaia e in seguito all'operazione alla prostata, è stato fatto segno dell'ironia e dello sberleffo delle donne e di molti critici. Ciò che può essere una giusta vendetta, ma che non ha niente a che fare con la grandezza dello scrittore.

Ignazio Gagliano

## I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a questi numeri di entrare nel recinto



### IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

**Donatella Bordogna**

**Massimo Saronno**

**Marcello Livio**

**Genoveffa Degrazia**

**Rocco Lavio**

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione le signore,

**Giovanna Romerio**

**Rosanna Pugno**

Quale delle due signore verrà accol-

ta nel club? E perché?

### A PESCA DI LOCALITÀ

Oggi nel cestino del signor PIETRO TAMI sono già andati a finire questi pesci particolari i cui nomi sono

**SAGNO – MAIRENGO – VERSCIO – CURIO – CUREGLIA.**

Quale tra queste tre nuove prede andrà a finire nel cestino?

**CUGNASCO – BIGNASCO – CALPIOGNA**

### Lucchetto (5-5/6)

PRESSO BELLINZONA

Durante un diverbio fra nanetti, a uno xxxyy saltò la yyxxx al naso, ci furon botte, pugni e sgambetti e anche di bile un bel travaso. Intervenne un giudice di Xxxxxx per chiarire sta faccenda fosca.

### Soluzioni del n° 2/2012

#### Parole nel recinto

Le parole nel recinto mantengono un

senso compiuto anche quando viene eliminata la sillaba centrale.

### IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Consuelo Devittori. Per entrare nel club occorre che mettendo insieme la prima lettera del nome con la seconda, terza, quarta del cognome e l'ultima del nome si ottenga il nome di una località ticinese.

Es.: **Sara Nessi**

Prendendo la prima lettera del nome **Sara**, la seconda, terza e quarta del cognome **Nessi** e l'ultima di **Sara** si ottengono le lettere per formare il nome della località ticinese di **Sessa**.

### A PESCA DI LOCALITÀ

Verrà scelto Biasca in quanto ai nomi delle località si può eliminare la terza lettera e ottenere una parola di senso compiuto.

### Lucchetto (4-5/5)

SCONVOLGIMENTI CLIMATICI

Bora – radio/Bodio

## Libri? Sempre!

Ho scritto la mia prima segnalazione libraria per VERIFICHE quasi trent'anni fa. Se non mi sbaglio parlavo del libro di Astrid Lindgren RONJA della collana Gaia Junior della Mondadori. Quel libro c'è ancora. Anch'io ci sono ancora e anche VERIFICHE. E sono stati trent'anni ricchi di cambiamenti e di significato. Perché dico questo? Perché ho appena letto il libro NIENTE di Janne Teller (Feltrinelli). E' un libro (per adulti) scioccante e nichilista sul quale si possono fare molte discussioni riguardo, appunto, il significato della vita o del vivere. Non scrivo una segnalazione di questo libro perché sento che non ne sarei capace. Vi invito solo a leggerlo e, se volete, a farmi sapere il vostro parere. Grazie. (V.N.)

N. Cinquetti / U. Bucher, **QUESTA SÌ CHE È UNA SORPRESA!**, Lapis



Giovanni è felice: oggi verrà il nonno a prenderlo, a scuola! E il nonno gli ha promesso una sorpresa...

Tutte le mamme e i papà sono già arrivati. Tutti i bambini se ne sono andati. Solo il nonno di Giovanni non arriva...

A Giovanni viene da piangere: non gli piace stare solo sul muretto...

All'improvviso si avvicina un gatto a strisce rosse. Forse è questa la sorpresa: il nonno si è trasformato in gatto! E Giovanni correrà con il nonno-gatto... Poi arriva un cane con il pelo grigio come la barba del nonno; poi un piccione grosso e lento come il nonno; poi una tartaruga... Il nonno è diventato una tartaruga? Noooo! Il nonno ha portato una tartaruga! Ecco la sorpresa: è l'animale preferito di Giovanni! La desiderava tanto...

Un libro tenero con le splendide illustrazioni di Ursula Bucher che ogni tanto dipinge anche la vetrina della Libreria Lo Stralisco.

Patrick McDonnell, **IO... JANE**, il Castoro

Questo è un libro importante: dice a ogni bambino – piccolo – che a volte i sogni si avverano. Ed è proprio una storia vera.

Il racconto inizia con una bambina e il suo gorilla di peluche. La bambina si chiama Jane, come la donna di Tarzan.

Jane e il gorilla stanno sempre assieme, osservano la natura: i ragni, gli scoiattoli, le galline e gli alberi.

Jane legge e rilegge i libri di Tarzan e sogna di andare nella giungla africana, di vivere in mezzo agli animali, di aiutarli a stare bene e di difenderli dalle persone senza scrupoli che distruggono il mondo vegetale e animale.

E un bel giorno il sogno di Jane si avvera! Lei è Jane Goodall, Messaggero di Pace delle Nazioni Unite e fondatrice del Jane Goodall Institute, un'organizzazione che protegge natura e animali e spiega alle persone come fare per non distruggere tutto.

Beatrice Masini, **VIC E VENTO (quattro titoli)**, EMME Edizioni

Vittoria, detta Vic, è una bambina vivace e piena di fantasia. Ha un fratellino pestifero e due genitori sorridenti e disponibili.

Un giorno Vic fa un enorme capriccio buttandosi per terra e singhiozzando rumorosamente al supermercato, al reparto giocattoli, davanti alla Minifattoria dei cavalli. La mamma non cede.

Dopo una settimana, quando vede che il suo gioco preferito è ancora lì, ci riprova, questa volta con... un'energica rabbia controllata.

E la mamma cede: la fattoria non costa molto e i cavalli non sono nati per star chiusi dentro un supermercato!

Qui iniziano le avventure di Vic e Vento.

Vittoria, nella sua camera, dopo aver montato la fattoria e i recinti e dopo aver dato un nome a tutti i personaggi, vive ogni giorno un'avventura diversa. E sono avventure vere!

Salva una mamma cerva rimasta bloccata sotto un tronco caduto; libera una principessa dalle sgrinfie di un puma di montagna; ritrova un cavallo scomparso, Tempesta, che, pur con questo nome, ha paura di tuoni e fulmini e, infine, adotta una cavalla incinta per dare alla sua fattoria – La Fattoria del Sole – la gioia di una nascita.

Quattro libretti facili, per bambini di otto anni che amano tutti gli animali con una preferenza per i cavalli.

Patricia MacLachlan, **UNA PAROLA DOPO L'ALTRA**, Rizzoli



Una scrittrice viene invitata in una scuola per parlare ai bambini del suo mestiere. Ha un cespuglio al posto dei capelli e si veste sempre in modo

diverso e stravagante.

Insegna ai bambini a giocare con le parole, a scrivere ciò che provano, una parola dopo l'altra.

"Perché scrive?" le chiede Hen.

"Io, personalmente, scrivo per cambiare la mia vita, per renderla il più possibile come la vorrei. Altri scrivono per capire meglio i propri pensieri, le proprie paure... O per risolvere un problema... Sono tutte buone ragioni." risponde Ms.Mirabel.

Incontro dopo incontro la scrittrice parla ai bambini degli ingredienti "dello scrivere": ci vuole tempo, un luogo, dei personaggi e un paesaggio personale. La terra della propria infanzia.

I bambini ascoltano Ms.Mirabel. Sono incantati dalle sue parole. E a casa iniziano a scrivere. Russel parla della morte del suo cane; Lucy parla della tristezza (sua mamma è malata); May è arrabbiata perché la sua famiglia sta per adottare un bambino e lei ODIA i bambini...

Ma a furia di mettere in gioco le proprie emozioni, una parola

dopo l'altra, tutto sembra diverso: forse le parole cambiano davvero la vita!

Annie M.G. Schmidt, **MINÙS**, Feltrinelli



Tibbe è un giovanotto che lavora alla redazione del giornale di una piccola città: "Il Corriere di Killendoorn". È molto timido e impacciato e... per andare

a caccia di notizie da scrivere questo non aiuta.

Ama i gatti: ne ha uno e conosce tutti quelli che abitano tra la sua casa e il suo lavoro. Non avendo nulla da scrivere, scrive storie di gatti. Ma un mattino il Caporedattore gli fa capire che se entro il giorno dopo non scoperà una vera notizia e non gli porterà un articolo interessante, verrà licenziato.

Per sua grande fortuna Tibbe, proprio quel giorno, conosce Minùs, una ragazza molto strana, che quando vede un cane scappa molto velocemente in cima a un albero, ma poi non sa più scendere; quando vede un secchio della spazzatura si mette a frugare cercando resti di pesce e quando è felice fa le fusa e si struscia addosso alle persone. Un altro dettaglio: entra in casa passando dai tetti.

Ma chi è questa strana ragazza? Lei racconta che prima era una gatta poi ha mangiato qualcosa che le ha fatto male e si è trasformata in umana. Ma chi le crede? Non certo Tibbe... Di fatto lei sa comunicare con i gatti e porta ogni giorno a Tibbe sensazionali notizie fresche. E Tibbe scrive, scrive, scrive... E il Caporedattore, pur non riuscendo a capire come faccia Tibbe a scovare tutte queste notizie, è MOLTO FIERO di lui!

Ma i gatti – che vedono tutto – assistono anche a cose che non si possono raccontare, se non ci sono PROVE CONCRETE...

Finalmente Tibbe riesce a tirar fuori il coraggio che non ha mai avuto e a

portar avanti un'importante battaglia. E Minùs? Minùs dovrà decidere se tornare gatta o restare umana: una difficile scelta.

Un libro strano, nuovo, divertente. Un libro per chi ama i gatti e sa che loro hanno una marcia in più.

Xavier-Laurent Petit, **BE SAFE**, Rizzoli

Ci sono due fratelli, dentro questo libro: Oskar, timido, bravo a scuola, grande appassionato di musica e Jeremy, più grande e meno intelligente che vuole diventare una rock star internazionale e, nel frattempo, non fa quasi niente. E papà si arrabbia.

I due ragazzi vengono avvicinati da due uomini in uniforme, nel parcheggio di un grande magazzino. Guardano solo Jeremy. Oskar è troppo giovane. Parlano. Sono seri, affidabili e offrono lavoro: costruire ponti nel mondo. COSTRUIRE PONTI NEL MONDO, che meraviglia!

Jeremy pensa all'ultima sfuriata di papà e accetta il lavoro. Firma. Ma non impara a calcolare la lunghezza di un ponte: impara a diventare un duro, impara a sparare. Lunghi mesi di addestramento e di esercizi. Poi viene mandato LAGGIÙ (un laggiù che potrebbe essere, ad esempio, l'Afghanistan) e vede l'inferno da vicino.

Vede amici morire, gambe amputate, gente innocente uccisa.

A mamma e papà scrive lettere molto brillanti e positive. Ma al fratello Oskar scrive mail/verità.

"Sai, Oskar, che qui al centro di addestramento c'è stato un tiratore bravissimo che si chiamava esattamente come papà? Che coincidenza..." scrive Jeremy in una delle sue prime mail, prima di partire per Laggiù.

Ma Oskar scopre che non è una coincidenza! Cosa nasconde papà? E perché non ha mai parlato apertamente ai suoi figli? Certo è che se l'avesse fatto, Jeremy non sarebbe mai partito.

**OSTRALISCO** Valeria Nidola  
libri per bambini e ragazzi Chi legge lo sa.  
via la Santa 20 - CH-6962 Viganello - 091 970 28 41

Un libro sulle atrocità della guerra e sull'importanza della comunicazione, con LA VERITÀ come punto di partenza e di arrivo.

Paul Dowswell, **IL RAGAZZO DI BERLINO**, Feltrinelli

Che cosa voleva dire vivere a Berlino, a Est del muro, nel 1972? Lo sappiamo. L'abbiamo letto nei libri di storia.

Ma... caliamoci nei panni di un ragazzo: Alex, 16 anni.

Lui è molto intelligente, a scuola si annoia, ama la musica rock e fa parte di una piccola band. Gli piace avere i capelli un po' più lunghi e, come molti, vuole guardare dall'altra parte del muro. È così vicino, questo muro! E dall'altra parte la vita è così diversa...



La sorella di Alex, Geli (Angelica), è un'artista. Guarda il mondo con occhi diversi. Fotografa palazzi fatiscenti o crollati a causa della guerra. Fotografie in bianco e

nero. Rigorosamente. Anche Geli è bianca e nera. Un po' dark.

Niente di strano, sono due ragazzi con due belle personalità. "Siate egregi..." diceva il nostro amico Franco Marinoni ai suoi allievi "...che, etimologicamente, vuol dire FUORI DAL GREGGE."

Ma a Berlino Est non si può vivere fuori dal gregge! La Stasi vede tutto e controlla tutto.

A Alex piace parlare con la nonna. Forse perché è vecchia è molto più coraggiosa degli altri. "La Freie Deutsche Jugend è come la Hitler Jugend!" dice la nonna "E la Stasi è sorella della Gestapo." Come ha ragione, la nonna! E, visto che Alex non marcia in riga con gli altri, la Stasi comincia a tenerlo d'occhio.

Un libro appassionante (come **Ausländer**, dello stesso autore) che può servire per parlare di libertà e democrazia con dei ragazzi di terza/quarta media.

Anna Colombo e Valeria Nidola



**GAB 6900  
LUGANO 3**

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Fotografia di copertina: Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura educazione società

# VERIFICHE

Anno 43 - n.3 - giugno 2012

SOPRA&SOTTO



La città malata



Letteratura e vita



Tutte le anime di  
Nadia Tueni



VERIFICHE